CONSIDERAZIONI POLITICHE

SULLA TOSCANA

DI

LEOPOLDO GALEOTTI

FIRENZE
COI TIPI DI GIUSEPPE MARIANI
1850

AVVISO AL LETTORE

Queste poche pagine avrebbero dovuto venire alla luce nel passato mese. Dovei ritardare la stampa parte per altre mie occupazioni, parte per il bisogno di più accurato esame, parte per un' altra ragione che vengo ad esporre. In queste pagine mi accade parlare di un incarico pubblico che ebbi comune col marchese Gino Capponi. I riguardi dovuti ad un' amicizia, della quale mi onoro, m' imponevano di consultarne il parere, su questo scritto, e sulla sua opportunità.

L' annuenza ed il consiglio di questo egregio amico tolgono adesso qualuuque ostacolo a pubblicarlo.

L. Galeotti.

Firenze, novembre 1850.

§ I.

Se in questi gravi momenti io rompo il silenzio, e individualmente prendo la penna per dichiarare con schiette e semplici parole ciò che io pensi delle pubbliche cose; non vogliasi questo attribuire nè a superbia di mostrarmi importuno consigliatore, nè a desiderio di suscitare opposizioni contro il Governo.

Alieno per natura, e per consuetudine di vita, da qualunque arte di setta, non ebbi mai nè il desiderio nè la pretensione di farmi innanzi. E d'altra parte l'esperienza, acquistata nella lettura delle Storie, nello studio dei fatti politici, e più che altro nelle vicende di questi ultimi tempi, mentre mi ha persuaso la vanità del porgere consigli a chi non li cerca, o non li vuole, mi ha pure fatto apprezzare il valore di certe dottrine e di certi sistemi, che un tempo procacciarono fama di sapienza e credito di sottile accorgimento.

Dopo la mala prova fatta in Francia da un Governo troppo fidente nella efficacia della propria sapienza, e dagli uomini dell'opposizione dinastica, i quali non si accorsero come presso i popoli del Mezzogiorno sieno più cosa metafisica che pratica i confini onde si vuole separare l'agitazione pacifica dalla insurrezione, non credo possa venire in mente ad alcuno l'idea di ridurre l'arte politica a tattica di partito sia per difendere, sia per oppugnare il Potere. Quando anche io lo volessi, la tempra della mia indole rifuggirebbe pur sempre dall'esecuzione.

Scrivo dunque a sfogo dell'animo, senza secondi fini, e senza che io abbia l'idea di consigliare alcuno, o la pretesa di dire cose nuove. Scrivo perchè è dovere degli scrittori po-

litici il manifestare il loro pensiero apertamente sulle cose che toccano l'universale; scrivo perchè non mi si apponga un giorno a viltà l'aver taciuto quando di parlare era tempo; scrivo per sdebitarmi con me stesso, colla mia coscienza, e cogli amici miei.

§ II.

Ed un'altra ragione particolare mi obbligherebbe pur sempre a scrivere, quando ogni altra mi confortasse a tacere.

Io feci parte sui primi del 1848 di una Commissione, alla quale S. A. I. e R. il Granduca affidava l'onorevolissimo incarico di compilare una Legge fondamentale per la Toscana.

La Commissione, cui mi glorio di avere appartenuto, compì l'uffieio suo in conformità delle ricevute istruzioni; e se non fece opera perfetta, fece però quello che di meglio allora potesse o sapesse. Nulla invero inventò la Commissione: solo ridusse a canoni generali di diritto pubblico della Toscana quello che già preesisteva nelle Leggi e nelle tradizioni del Paese: e mentre altrove tutto si faceva per secondare la corrente delle opinioni e delle idee del tempo, la Commissione ridusse in legge fondamentale dello Stato ciò che strettamente era necessario a farsi, perchè si avesse anche in Toscana un compiuto sistema di Governo rappresentativo.

L'esperimento della Legge elettorale ha potuto giustificare per due volte, ed oltre il bisogno, l'opera della *Commissione*, la quale ebbe sempre in mira di volgere a pro del Principato e del Governo gli elementi conservativi, onde è sì ricco il nostro paese.

Non fu quindi senza meraviglia, che io lessi recentemente in un articolo della *Corrispondenza austriaca* la strana accusa, che l'opera della nostra *Commissione* opera fosse rivoluzionaria, e come tale da riformarsi.

E tanto più quest'accusa dovè a me sembrare stranissima, se si consideri che siedono adesso tra' Consiglieri della Corona due di coloro che furono miei Colleghi, e possono fare aperta testimonianza del pensiero *ultra* moderato che dirigeva la *Commissione*.

Chi scriveva l'articolo della *Corrispondenza austriaca*, ignorava probabilmente questo fatto, e certamente non ebbe nè agio, nè occasione di confrontare lo *Statuto fondamentale*

Toscano colla *Costituzione Imperiale del 4 marzo.* Imperocchè ove i fatti avesse meglio conosciuti, sarebbesi ben guardato dall'avventare una tale proposizione; ed ove prima di accusare si fosse dato il pensiero di confrontare, avrebbe anche appreso che la temperanza delle opinioni, e gli elementi conservativi, che abondano in Toscana, persuadevano appunto alla *Commissione* di largheggiare meno che a Vienna in fatto di libertà.

Rivendicato adunque il mio diritto a scrivere intorno alle condizioni, nelle quali collocano la Toscana i recenti Reali Decreti del Settembre, eccomi senza altri preamboli a svolgere la Tesi che mi sono proposta.

§ III.

Quando nel 15 febbraio dell'anno 1848 promulgavasi in Toscana lo *Statuto fondamentale* che doveva procurare ai Toscani quella *maggiore ampiezza di vita civile e politica a cui era chiamata l'Italia nel suo nazionale risorgimento;* che recava in atto un antico pensiero della Real Famiglia di Lorena; e che, resuscitando il Governo Rappresentativo, conferiva maggior saldezza agli ordini dello Stato, ed al Principato forze nuove; niuno vi fu che non si sentisse o non si dicesse commosso da un'opera così solenne di magnanimità e di sapienza.

E gli amici del Principato civile, la cui prosperità e dignità si veniva a confondere colla prosperità e dignità della Patria; i quali per lungo volgere di anni avevano gemuto a vedere come il governo si fosse separato dal Paese, e quanto avesse nociuto al pubblico costume una maniera di reggimento mite sì, ma disperditore di quelle virtù, che fanno nobile e cara la vita di cittadino; dovettero rallegrarsi seco stessi e con la Toscana tutta, all'aprirsi in tal guisa un'èra nuova di speranze e di civile progresso, all'incominciare per il Principe e per il popolo il regno della legge, allo stringersi vieppiù insieme popolo e Principe col vincolo di quelle franchigie, che erano ormai divenute universale e non frenabile desiderio, bisogno di civiltà, garanzia dei cresciuti interessi.

§ IV.

In Italia non altra specie di Principato fu conosciuta mai,

se non quella del Principato civile. E se ai Padri nostri si fosse fatto innanzi uno, che profetando avesse lor detto, che in Italia col 1815 si sarebbe voluto fondare il Principato assoluto; i padri nostri avrebbero riso in faccia allo strano profeta, come rideremmo noi a chi volesse indurci a credere che di qui a dieci anni dovessimo essere governati con istituti e forme monastiche. I privilegi della Nobiltà e del Clero, gli Statuti delle Corporazioni e delle Città, le Assemblee dei Notabili costituivano fino al secolo passato la Carta costituzionale degli Stati italiani, e la ignoranza o la mala fede soltanto possono farne argomento di meraviglia.

Quando Giacomo I d'Inghilterra, per sostenere la facoltà d'imporre gravezze senza il consenso del Parlamento, allegava l'esempio dei Principi del continente, il Cav. Owen potè ritorcere l'argomento sostenendo la tesi contraria.

E per non uscire dalla Toscana, non occorre certo straordinario corredo di storica erudizione, per sapere che il Principato Mediceo, poi trapassato nella famiglia di Lorena, era e fu sempre Principato civile, perchè le politiche instituzioni sulle quali era fondato, e dalle quali era regolato, durarono quasi fino ai giorni nostri.

Leopoldo I, volendo resuscitare la vita pubblica dei Toscani, allora troppo decaduta ed infiacchita, e concentrare, uniformare, e coordinare ai suoi disegni di riforma la politica partecipazione che tutti i Municipj avevano nel Governo dello Stato; ridusse i Municipj nei più stretti confini di aziende amministrative, e immaginò di rimodernare con forme novelle le instituzioni che la Toscana aveva ereditate dalle Repubbliche del Medio Evo.

Il concetto di Leopoldo I non fu recato in atto, perchè la francese Rivoluzione dell'89 sopravvenne anche allora ad interrompere il corso del movimento riformativo dell'Italia nostra. Ma il suo pensiero rimase tradizione domestica della famiglia Lorenese, talchè il Granduca Ferdinando III ebbe più volte occasione di dire ai suoi Ministri, che se il tempo delle Costituzioni fosse giunto (per esso era questione di tempo), egli non voleva esser l'ultimo e promulgarla.

Leopoldo II promulgando il 15 febbraio lo Statuto Fondamentale compiva adunque un desiderio domestico, e poteva dirlo con nobile orgoglio, come in fatto lo disse (Ved. Docum. N. 1.)

§ V.

Era lo Statuto fondamentale un patto di famiglia, che dava la guarentigia delle moderne instituzioni a quei principj di pubblica moralità e di sociale benessere, che attuati in Toscana da Leopoldo I, lo avevano fatto acclamare in Europa come a modello de' Principi. E veramente egli era ricco di quella liberale sapienza, che antivede le future necessità, e di pericoli le converte in sussidj; la quale diffuse come una luce di gloria sulla dinastia Lorenese, congiungendola alle tradizioni de'nostri maggiori, ed ai destini del Paese.

Lo spirito di parte si è posto alla folle impresa di censurare e di oltraggiare l' opera e la memoria di quel Grande, quando appunto le gravissime questioni del tempo nostro sono la più valida riprova che egli aveva ragione!

Le Riforme di Leopoldo I furono scudo e difesa al Trono, talchè sul primo imperversare della Francese Rivoluzione la Toscana potè vedere da lungi la tempesta senza esserne commossa; potè ricevere nuove forme di Governo e nuove leggi senza mutare animo nè costume; potè soggiacere a nuovi dominatori senza perdere la memoria e l' affetto de' Principi suoi. Il nuovo patto di famiglia, che si giurava dal Principe e dai Rappresentanti della Nazione, nell' inaugurarsi del Parlamento Toscano, doveva essere nuovo pegno di concordia e di affetto, e quasi áncora di salute, qualunque fossero le procelle che i tempi adducessero. (Vedi Docum. N. II.)

§ VI.

E fu così: la guerra fu bandita dal Governo Toscano circa tre mesi innanzi che il Parlamento Toscano fosse convocato (*ved. Monitore Toscano del* 21 *Marzo* 1848). Ma il Parlamento Toscano, che partecipò col Principe le glorie, le speranze e le sventure della prima campagna italiana, ebbe pure comuni con esso, pei dolorosi casi domestici, le angoscie di quegli sconvolgimenti, di cui la proclamata Repubblica di Francia faceva provare le scosse alla penisola Italiana. Il Parlamento fu argine al Trono contro l' agitarsi delle passioni popolari, fu sostenitore delle dottrine conservatrici della civile Toscana, soffrì, come il Principato li soffriva, i tristi effetti della passata universale scioperatezza, della inesperienza politica, e del difetto di armi bene ordinate.

Il Parlamento Toscano cadde col Principato, ma senza macchia di sleali propositi, ma senza taccia d' imprudenti deliberazioni da esso promosse, non senza il merito di aver tutto tentato per reggerlo, nè senza il rammarico di non esser chiamato a prove maggiori.

La Storia Parlamentare della Toscana non offre argomenti in prò dei nemici della Costituzione.

§ VII.

Se il Popolo Toscano, alla cui *lealtà*, *patriottismo* e *coraggio* era stato affidata dal Principe la guardia dello *Statuto Fondamentale*, e di tutti i diritti e poteri da esso sanciti; avverso per consuetudine di fidncia ad opporsi al Governo costituito, stupefatto come da colpo di fulmine dall' audacia di una mano di dissennati non usciti da lui, i quali condussero le cose a tale, che non in virtù del Mandato ricevuto dai suoi rappresentanti, dato appunto per integrare la triade dei Poteri Costituzionali, ma per violenza di setta fosse bandita una *Costituente*, non si levò armata mano a difendere lo statuto assalito, qual maraviglia? Privo del sostegno e della guida del Principe assente; costretto a rispettare come legittimi depositarj dell' autorità quelli che aveva già visto esser chiamati nei consigli del Sovrano; che potè egli far altro se non resistere passivamente, parlare col silenzio, ed aspettare opportunità e modi di resistenza aperta? Non mancò chi credesse esser partito più savio l' impadronirsi del Governo e vincere la rivoluzione coi mezzi stessi che venivano offerti dal potere rivoluzionario: ma questo pensiero richiedeva ben altra educazione politica che non sia la nostra; ma la maggiorità dei Toscani volle invece dimostrare ciò che pensasse, coll' astenersi. E questo fremito di patita violenza non lo manifestò forse il Popolo Toscano con proprio pericolo, appena un proclama del Generale *De Laugier* gli fece credere che il suo capo naturale, il Principe da lui amato ritornava a Lui, e che nobili armi italiane avrebbero dato legale direzione, e sicurezza di vittoria alla forza sua? E poichè in questa speranza egli andò deluso, che altro potè fare il Popolo Toscano se non fremere ancora un poco in segreto, e aspettare dagli eccessi della fazione, e dalla propria virtù, l' occasione che non gli era porta da soccorso altrui? E l' occasione venne; e il 12 aprile fu giorno in cui

il Leone di Firenze scuotendo la testa, abbattè la Signoria da lui non consentita, e fe' risorgere la non estinta, ma impedita Signoria dello Statuto, nel dare al Popolo la Signoria di se stesso. Perchè il Popolo in quel giorno si rammentò che le sue sorti erano state congiunte con quelle del Principe dal nuovo patto di famiglia, e non pensò pure a separarle, ma disse; La fede che non fu mai rotta da me, ora è sigillata col mio sangue: Leopoldo II Principe Costituzionale abbia nell' entusiasmo e nella gratitudine del suo popolo un premio degno della sua virtù: l' alleanza dello Statuto sia indissolubile.

Chi cerca adesso per fini ignobilissimi di snaturare la restaurazione del 12 aprile, finge d' ignorare i fatti che la precessero, gli affetti che vi dominavano, l' esempio de' vicini Paesi ai quali si contrapponeva. (Doc. III.)

§ VIII.

E l' alleanza restaurata il 12 aprile con esempio piuttosto unico che raro, se dispiacque ad alcuni, cui tocca la sorte non invidiabile di compromettere e di condurre a perdizione tutte le cause di cui assumono l' infausto patrocinio, dovè peraltro riuscire cara al Principe, che vedeva altre restaurazioni doversi compire colla forza delle armi; ed Egli l' accettò come nuovo pegno di amore. Ne fecero prova ai più dubitativi le parole che Egli esprimeva alla Commissione governativa (Vedi Doc. N. IV); il Proclama che Egli inviava ai Toscani col suo Commissario straordinario (Vedi Doc. V) il Programma Ministeriale del 5 giugno (Doc. VI), ed altri atti solenni pubblicati nel corso di molti mesi. (Vedi Doc. VII e VIII.)

§ IX.

Se non che doleva ai più sinceri amici del Principato, che chi doveva, non si fosse persuaso fin da principio nè delle mutazioni recate nello spirito pubblico dalla occupazione della intera Toscana fatta per virtù di diplomatiei accordi dalle truppe imperiali, nè della necessità di attenuarne le conseguenze chiamando in soccorso del Governo le Assemblee Legislative, le quali valessero a rassicurare il Paese intorno alle sue sorti future, a ristabilire le basi della pubblica fiducia, a riparare in modo onorato e sapiente ai danni

dei passati sconvolgimenti. E questo sentimento degli amici del Principato, alcuni costituzionali per fede antica, altri per recenti persuasioni, ma tutti egualmente sinceri e mossi da fini rettissimi; questo sentimento, io dico, si faceva più vivo a mano a mano che il Ministero operava sostanziali e non sempre provide riforme della pubblica e comunale amministrazione, a mano a mano che le strettezze della finanza riuscivano di quasi insopporlabile aggravio ai cittadini, a mano a mano che la reazione malefica e spensierata crescente negli Stati vicini, dava luogo a dubitare che le sole forze governative dovessero riuscire impotenti a contenerla.

§ X.

Il Partito Costituzionale era pure il solo nel quale il Governo che dicevasi costituzionale, potesse efficacemente appoggiarsi, giacchè le sette superlative erano egualmente, quantunque per fini diversi, intese a combatterlo ed affievolirlo. E questo partito, composto di uomini ignari affatto dei raggiri di fazione, perseguitati per la loro persistenza nel combattere l'anarchia, legati al paese per amore delle sue tradizioni, e devoti al Principato Civile per intima persuasione; questo partito, che fermo sempre entro i confini determinati dalla legge, non ha modo di operare il bene con civile effetto ove non sia in accordo col Governo del Paese, cosa chiedeva egli? Questo partito cui i tempi che corrono non potevano certo indurre a bramare il potere, null'altro chiedeva che porre al servizio del Paese, del Governo e del Principe le forze intelligenti che egli possiede, forze che sono predisposte a fondare quell'ordine morale e legale degli Stati, che le sole forze materiali possono ristabilire quando è turbato, ma non però mantenere, nè assicurare mai.

§ XI.

Vedevano i Costituzionali i pericoli del continuare uno stato precario ed innormale, che logorando uomini e cose, logorava eziandio le forze vive del Paese, e scemava al Principato i frutti che dovevansi aver raccolti dalla scuola delle sventure, e dalla restaurazione del 12 aprile.

Che se quello stato precario avesse potuto impedire accordi, i quali legando il presente ed impegnando l'avvenire alla dignità della Corona ed all'indipendenza del Principato, con

tanta cura custodita in addietro, riuscissero più nocevoli del rimanere in uno stato comunque incerto e indefinito, io porto ferma fiducia nell'animo, che la scelta non sarebbe stata dubbiosa. I più reputati ed autorevoli fra i Costituzionali, pei quali quella dignità e quella indipendenza sono la più valida garanzia contro le possibili vicende dell' avvenire, avrebbero saputo rassegnarsi alla continuazione, quantunque grave e penosa, di uno stato precario, e consigliare al Paese quella longanime temperanza, senza la quale i popoli non sanno nè resistere ai mali onde sono assaliti, nè caduti, rilevarsi a più propizia fortuna.

§ XII.

Ma la voce degli amici più sicuri si era fatta molesta, e i loro consigli eran divenuti importuni; e mentre si diceva di appoggiarsi sulla Parte Costituzionale, pareva che un muro di bronzo la dividesse dal Governo. Così nè i Costituzionali ebbero più modo di sapere quali veramente fossero le intenzioni del Governo, nè questo potè conoscere qual fosse realmente la opinione pubblica del Paese, e gli mancarono quindi i mezzi efficaci per operare su questa, per illuminarla quando fosse traviata, per ricondurla a più retto giudizio quando erroneamente gli fosse contraria.

§ XIII.

La Convenzione del 22 aprile riuscì inaspettata, come quella che nella essenza sua e ne' suoi effetti apparisse poter riuscire funestissima alla dignità del Governo, ed alla indipendenza del Principato. I Ministri responsabili si vedevano pur troppo incamminati per una via, dove ad ogni piè sospinto le condizioni politiche del Paese si facevano peggiori. Non però era perduta ogni speranza: chè se il Governo avesse chiamata intorno a sè la Rappresentanza legittima del Paese, quest'atto, meglio di ogni altra non sempre cauta apologia, sarebbe bastato a superare le opposizioni più gravi, e la Rappresentanza del Paese, sulla quale veniva a ricadere con tutto il suo peso la responsabilità del presente e dell'avvenire, avrebbe potuto rimediare in tempo, o tale immaginare un sistema di accordi, che salvando la dignità di tutti, dasse agio e mezzi di provvedere.

§ XIV.

Non deve recare maraviglia se quella politica, la quale si mostra incerta e mal ferma nel suo indirizzo, o sembra infastidirsi della pubblicità della discussione, dia luogo alle interpretazioni meno benevole, e porga argomento al diffidare.

La fiducia pubblica è ricambio di stima e di affetti. E tolga Iddio, che il prestigio di quelli intimi e misteriosi commercj di affetto che danno allo Stato la sembianza di una famiglia, ed ai Principi il nome e l'autorità riverita di padre, possa giammai indebolirsi, o perdere il suo benefico influsso sulla vita dei Popoli, e sul pubblico costume. Ma accanto agli affetti che si suscitano per intervalli, vi sono anche gli interessi che sono cosa di tutti i giorni e di tutte le ore: e dirimpetto a questi la pubblica opinione vuole esser sostenuta con quei mezzi che appagano l'intelletto, e sono cagione di morale convincimento.

Quindi la forza morale passò in gran parte dagli uomini nelle instituzioni, la pubblicità divenne legge inesorabile del tempo nostro; e chi vuole ottenere fiducia deve anche consentire la libertà dell'esame.

Non trattasi di giudicare se questo sia un bene o un male dell'epoca nostra; dico bensì che colui il quale non sa rassegnarsi a tali condizioni di civiltà, può esser vittima illustre di una illusione generosa, ma non potrebbe aver lode di sapienza civile.

§ XV.

Erano diciassette mesi che durava questo provvisorio penoso per tutti quelli, cui gli avvenimenti del passato non furono inutile scuola; e quando il Paese sperava che le sue condizioni interne, e la sicurezza che davano al Governo le forze delle quali dispone, lo muovessero a non lasciar finir l'anno senza adempiere alla prescrizione dello Statuto, il quale vuole sia convocato ogni anno il Parlamento; ecco invece due decreti Sovrani, l'uno dei quali riduce a niente la libera stampa ne' Giornali, e l'altro sciogliendo il *Consiglio Generale dei Deputati*, prolunga indeterminatamente uno *stato precario*, che ogni ragione richiedeva non fosse protratto più oltre.

§ XVI.

Grave è il decreto che sottraendo gli Scrittori all'autorità della Legge e dei Tribunali, li sottopone invece all'arbitrio dell'autorità governativa: imperocchè nè la stampa Toscana aveva meritato di esser trattata con tanta durezza; nè mancavano i mezzi legali per contenerla; e molte cose potevan farsi anzichè indursi a colpirla con atti cotanto esorbitanti.

§ XVII.

Dico che la stampa non meritava di essere trattata con tanta durezza, perchè la stessa stampa periodica, contro la quale si avventano sì acerbe censure nel Reale Decreto del settembre, posta a confronto colla stampa periodica degli altri Stati, (tra'quali si debbono annoverare gli Stati Austriaci) non porgeva ragioni di pubblica inquietezza, nè giustificava le accuse ond'è fatta segno dalla cresciuta reazione.

Se ne togli qualche parziale traviamento, scusabile pur troppo atteso lo stato degli animi concitati per passioni sopravvissute alle politiche vicissitudini, e la irritazione che proviene dall'affaticarsi di un'altra parte della stampa italiana a sovvertire le instituzioni rappresentative, e quei principj stessi di civile libertà che ci furon trasmessi dalla sapienza dei Padri nostri, calunniando le intenzioni laddove non possa incriminare le opere degli uomini più virtuosi; la stampa periodica più di un servigio ha potuto rendere, ed efficacemente lo ha reso al Governo. E veramente i giornali cooperarono a fondare il credito dello Stato: intavolarono discussioni sulle questioni più sostanziali di ordinamento interno, e di finanzierj provvedimenti: combatterono illusioni, che la sola stampa indipendente poteva combattere con effetto: furono sentinelle vigilanti annunziatrici dei pericoli cui potevano esporsi gli uomini di più rette intenzioni: hanno dato al Governo modo di conoscere lo stato della opinione, e di valersene al bisogno, e fama di liberali proponimenti: hanno mantenuto lo stato legale del paese, e resistendo alle fazioni egualmente interessate ad oppugnarlo, difesero sempre la dignità e la indipendenza della Corona e dello Stato.

§ XVIII.

La Toscana ebbe nel maggio del 1847 la sua prima legge di stampa. Sotto quella legge, le opere periodiche e non periodiche venivano sottoposte alla Censura preventiva, affidata ad una speciale Magistratura. Pessimo sistema era questo, incompatibile colla necessità del tempo nostro, e colla dignità del Governo. Pure quella legge era stata emanata per contrapporsi in qualche modo ai danni che recava nello spirito pubblico la stampa clandestina, tanto più audace nell'assalire quanto più è sicura di essere impunita, e tanto più efficace sulle menti, quanto più si circonda di mistero. Questo fenomeno aveva dovuto mostrare anche ai meno esperti, che la stampa era una forza nuova della civile società, colla quale bisognava scendere a Patti di buona guerra. L'arte perfezionata, la quale permette che la cameretta di ogni studente sia convertita in tipografica officina, farà sempre vani i conati di coloro che rinnegando, l'insegnamento della esperienza universale, resistono ai fatti che non possono mutare.

Prima che si pensasse alla Costituzione, il Governo Toscano pensava a pubblicare una nuova legge di stampa, per la quale la censura *preventiva* si mutasse in *repressiva*. E la stessa Commissione cui poi fu dato l'incarico di compilare lo *Statuto fondamentale*, ebbe l'incombenza di prepararla.

La legge di stampa pubblicata nel 48, sentì necessariamente l'influsso del tempo in cui fu distesa, e subì la forza di quelle illusioni, cui allora era facile il partecipare. Mitissima fu la sancita penalità: fu creduto essere aggravio troppo insopportabile la cauzione, e venne quindi eliminata. Si volle rispettare fino allo scrupolo la libertà del discutere, e quindi nel creare i titoli di delitto poco si provvide alla difesa del Governo: si volle fosse giudice di questi delitti la opinione pubblica, e però fu introdotto eccezionalmente in Toscana il Giudizio per Giurati.

Questa legge sarebbe pur nonostante bastata al bisogno, se le vicende politiche non avessero scemate le forze governative, e se gli intrighi e le passioni settarie non prendevano il campo abbandonato per timidezza ed inesperienza dagli onesti cittadini, e per le cabale dei pessimisti.

E dico sarebbe bastata; perchè appena la rivoluzione

fu soggiogata, la parte più audace e più sbrigliata del Giornalismo cadde irreparabilmente con essa, ed il Governo Granducale restaurato non trovò in Toscana che i soli giornali i quali durante la tempesta rivoluzionaria si erano meglio distinti per la loro resistenza al disordine, e per il loro combattere contro l'anarchia.

§ XIX.

Pure il Ministero del 24 maggio credè di dover fare qualche cosa per difendersi dalla stampa, e fece moltissimo: sì perchè subordinò i Giornali all'onere di una cauzione, che per le condizioni toscane poteva dirsi gravissima: sì perchè sostituì la competenza dei Tribunali ordinarj al sindacato dei Giudici del fatto: sì perchè più tardi cavando fuori una legge dimenticata, aggravò del doppio il diritto del bollo.

Potè vedere il Governo le immediate conseguenze dei nuovi procedimenti. Un Giornale che aveva resi importantissimi servigj alla causa del Principato Toscano, la *Riforma* di Lucca, dovè cessare le sue pubblicazioni, e le cessò con universale rammarico. Gli altri Giornali dovevano ben capire qual fosse la conseguenza delle mutate Giurisdizioni, avvegnachè ad ogni atto di accusa contro di loro ne susseguisse sempre una sentenza condannatoria. Non vi fu Giornale che messo in accusa ne uscisse assoluto.

Ove si fosse voluto e saputo, la stessa legge del 48 modificata come accenai, somministrava armi potentissime per tenere in freno il Giornalismo.

Ma è vecchio vizio in Toscana il non sapere usare delle leggi, il non saperne cavare quel costrutto che pur si potrebbe, il lasciarle inoperose quasi abbruciassero la mano di chi le tocca, finchè poi si trovi esser cosa più agevole e più comoda il sostituirvi l'eterno *arbitrio.* La sentenza di Dante è sempre vera come fosse scritta ieri.

§ XX.

Il Giornalismo Toscano, a cui lo stesso *Corriere Italiano* di Vienna concede il merito della *temperanza delle forme*, non poteva certamente esser gravato di quelle accuse, che l'Assemblea Legislativa di Francia ha potuto dirigere contro il Giornalismo Francese. Quando mai il Giornalismo Toscano ha assalito il diritto di proprietà? quando ha fatto insulto ai

vincoli della famiglia? quando ha messi in problema i principii fondamentali del sociale consorzio?

Il campo sul quale esso dava le sue battaglie, salvo pochissime eccezioni, fu sempre esclusivamente politico; non già sulle forme di Governo, ma sulla politica governativa soltanto ha continuato con modi diversi la lotta.

La Legislazione esistente bastava adunque per il Giornalismo Toscano. Che se poi fosse sembrato necessità politica, lo che io non voglio indagare, l' aggravare anche più oltre la mano, ch'erano forse esauriti tutti i mezzi di legale repressione?

Basti su questo particolare il ricordare le leggi francesi del settembre. In quelle il Governo Toscano avrebbe potuto ritrovare un arsenale intero di repressioni inventate dalla sottigliezza o dalla furia francese.

Ed ove si ponga mente che in Toscana l' applicazione di queste doveva farsi, non più dai Giurati che in Francia le moderavano nella pratica, contrapponendovi la resistenza della pubblica opinione, ma dai Tribunali ordinarj; è facile intendere che senza violazione aperta dei principj, e senza bisogno di spender l' arbitrio, arme micidiale sempre per colui che l' adopera, il Governo Toscano poteva conseguire oltre il bisogno l' intento desiderato, di porre cioè il Giornalismo nelle angosce della disperazione.

§ XXI.

Non voglio io quì esaminare criticamente il decreto concernente la stampa, nè rispetto ai diritti quesiti che non si tennero in conto, nè rispetto all' offesa che si recava alla Magistratura, nè rispetto alla confusione che s' introduceva nella materia delle giurisdizioni: dico soltanto che l' attribuire direttamente ad un Ministro la facoltà di sospendere e di sopprimere i Giornali con appello al Consiglio dei Ministri, è errore politico incommensurabile, che compromette la dignità del Governo, ed aumenta le possibili eventualità di collisioni.

Dico che compromette la dignità del Governo, perchè egli riunendo la duplice qualità di Giudice e parte, difficilmente potrai evitare che il Pubblico nella sentenza Ministeriale non si ostini a vedere piuttosto il consiglio di un individuale risentimento che un atto di giustizia.

Dico che aumenta le possibili eventualità di collisioni, perchè se l'appello al Consiglio de' Ministri potesse indurre la revoca, il primo effetto di essa sarebbe la dimissione del Ministro che proferiva la sentenza.

Ma è comodo grande il potersi disfare di un Giornale che ti dà noia.

Non altrettanto facile è lo spacciarsi dalle molestie che reca la pubblica opinione.

In uno scritto siccome questo, d'indole puramente politica, mi devo limitare a questa censura, d'indole essa pure meramente politica. Ed avendo mostrato che questo decreto, cui sono mancati gli applausi, che in Francia hanno accompagnato la nuova legge contro i Giornali, poteva non farsi, credo di averne posto in evidenza il peccato maggiore.

§ XXII.

Ma più grave nella sua sostanza politica è il Decreto del 21 settembre, il quale scioglie a tempo indeterminato le Assemblee Legislative. (Vedi Docum. N. IX).

Questo Decreto che rammenta l'8 febbraio, e cuopre di misterioso silenzio il 12 aprile; che dice *distrutto* lo Statuto il dì 8 febbraio, mentre in quel giorno nè di diritto nè di fatto fu abolito, e solamente fu manomesso il dì 11 febbraio (*Vedi il Monitore* di quel giorno); chè a tale usurpazione sotto ogni aspetto illegale diresti attribuisca, forse per vizio di redazione, contro le teorie di diritto pubblico accettate universalmente a benefizio dei poteri legittimi, un valore che non le veniva nè dalla sua natura, nè dalla legittima rappresentanza, nè da consenso vero di popolo; che nella sua materialità pare che converta quasi in diritto un *fatto fazioso* e non riconosca pur come degno di ricordanza un *fatto legittimo* della Toscana tutta, restitutore del diritto; che dà principio ad una specie di dittatura, che alle vere teorie del diritto costituzionale non corrisponde: non è maraviglia se non ha potuto vedersi senza grave dolore e stupore da tutti coloro, pei quali la Costituzione è fondamento di ogni potere e di ogni diritto; da coloro che avevano esposto la fama e la vita a benefizio del Principato; se non ha potuto non apparire ad essi degno di molta considerazione nelle sue ragioni, nei suoi pericoli, e nei suoi morali e politici resultamenti.

§ XXIII.

Il Decreto del 21 settembre nel concetto dei Costituzionali non può nè deve mutare lo stato legale del Paese. Imperocchè se ne' suoi motivi quasi parrebbe in contrasto col Proclama di Gaeta, col Programma del 5 giugno, colla Sentenza della Corte di Cassazione proferita in un giudizio di stampa, e fino colle polemiche di un Giornale Ministeriale; la parte dispositiva sembra dettata con intenzioni affatto opposte. Sciogliendo la Camera Elettiva, suppone che fino al suo scioglimento fosse legalmente costituita: concentrando nel Granduca tutti i poteri, suppone che quei poteri fossero stati, come sono, giuridicamente divisi: parlandosi di precario concentramento di poteri, si ammette che rimangono essi nella loro sostanza quali sono, e quali gli ha definiti lo *Statuto Fondamentale*: dicendosi che le norme di Governo saranno prese dai principj dello Statuto, se ne presuppone e se ne proclama al tempo stesso la conservazione e la osservanza.

§ XXIV.

Ed anzi, io fedele non solo alle forme costituzionali cui mi tengo legato, ma altresì a quei principj di rispetto e di devozione che sempre professai verso il Principato, voglio aprire intero l'animo mio intorno a questo proposito, acciocchè le mie parole non possano essere interpretate diversamente dal concetto che me le inspirava. Non solamente io prendo per punto di partenza al mio dire la conservazione dello Statuto come *finzione legale*, ma credo che di abolirlo non siasi avuta mai da nessuno la intenzione, e che perciò lo *Statuto Fondamentale* sussista, come lo stesso Decreto Sovrano, del quale io ragiono, ne fa pienissima testimonianza.

L'abolizione non poteva cadere in mente di un Principe religiosissimo mantenitore della data fede; non poteva cadere in mente di quei Ministri che dichiararono esser la Costituzione del Governo Toscano quella che è definita dallo Statuto fondamentale del 15 febbraio 1848; non poteva cadere in mente di uomini che ebbero parte alla compilazione e promulgazione di quello.

Le dottrine spacciate da certi Giornali, non so se più stolti o iniqui, sulla inefficacia dei Giuramenti politici, non potrebbero mai essere accolte con lieto viso in questo civi-

lissimo paese, dove la lealtà del Governo ebbe tra gli esteri incorrotta fama e sempre gli meritò la fiducia del popolo; dove non s'ignora a quanti pericoli si apre il varco quando le questioni che appartengono alla morale vengono subordinate al capriccio dell'utile presente; dove non ebbero mai credito sulla coscienza pubblica quelle teoriche foggiate a comodo di setta, che oggi ti affrancano dallo spergiuro, e domani ti proclamano legittima e santa la insurrezione.

Queste dottrine sono armi a due tagli inventate dall'umana codardia per conciliare la coscienza coll'interesse, per legittimare la forza dovunque e comunque trionfi, per ardere incensi al Dio del successo. Possono esse sussurrarsi a bassa voce nelle congreghe settarie, ma non avranno mai, io lo confido, l'assentimento della pubblica coscienza, nè diverranno giammai dottrine officiali.

Io parto adunque dal concetto vero e determinato, che lo *Statuto Fondamentale* sussista nella sua integrità, e solamente per modo di temporaria sospensione di esso, abbia luogo quel precario concentramento dei poteri, del quale si parla nel Decreto del 21 settembre.

§ XXV

Ma questo temporario concentramento dei poteri, ma questo prolungarsi del provvisorio, ma queste ferite recate al diritto pubblico della Toscana, non possono vedersi senza gravissimo dolore dai Costituzionali, i quali sanno che nella fedele esecuzione dello Statuto, è riposta la migliore garanzia che possa ristabilire e conservare l'ordine pubblico, e cuoprire da nuovi assalti e da nuove ingiurie il Principato. Confido che i precedenti della mia vita politica debbano procurarmi grazia presso i meno benevoli, talchè salvando le mie parole dall'accusa di mala fede, io non abbia ad essere appuntato se non della taccia di uomo illuso e pregiudicato.

Or dunque io esporrò i fatti e le ragioni dalle quali appunto prendono vita le mie illusioni ed i miei pregiudizj.

§ XXVI.

Pur troppo le rivoluzioni di Francia e di Germania fecero al domma del Principato una larga ferita; e più e più giorni corsero invero, nei quali le stesse forme costituzionali

parevano insufficienti a salvarlo, come quelle che troppo tardi fossero state acconsentite.

Ma i partigiani, non già del Principato *assoluto*, ma del *civile*, non si perdettero d'animo: imperocchè il Principato da essi vagheggiato come tutela degli interessi durevoli e permanenti della Società, era agli occhi loro adatto a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le fasi del sociale consorzio; quando il principio di autorità che esso rappresenta fosse conciliato colla libertà, conformemente ai bisogni, alle idee, agli affetti, agli interessi delle nazioni che ogni giorno si movono e si rinnuovano; e fosse contemperato dalle forze intelligenti e libere dell'umanità progrediente, ad incremento dell'ordine e della dignità degli Stati.

Date queste condizioni, confidavano essi che le stesse inclinazioni *democratiche* e inevitabili dell'età nostra avrebber saputo accomodarsi al Principato, appunto perchè qualche cosa di fermo e di stabile è più che mai necessario ad una Società che sempre si agita, e tutta si muove.

Queste condizioni vengono al Principato dalle franchigie e garanzie costituzionali, le quali determinano e concordano i doveri e diritti reciproci dei Principi e dei Popoli, e fuori delle quali altro non è se non dispotismo o rivoluzione, usurpazione sempre, ordine vero non mai.

Quando sia sicuro il Principe che il Popolo non vorrà attentare ai diritti della sua corona; quando sia sicuro il Popolo che il Principe governerà solo secondo la Legge; ogni dispotismo è fatto impossibile, e lo spirito di rivoluzione non mette spavento, perchè è disarmato e imbrigliato, e convertito in pacifico moto di progresso.

Questo non è un concetto d'ideale Governo, ma bensì un punto cui perverranno per forza degli interessi e delle condizioni di civiltà tutti gli Stati d'Europa.

§ XXVII.

La questione della forma è niente; nè vorrei certamente asserire che oltre le dottrine e gli artifizi formulati dalle scole d'Inghilterra e di Francia, nulla possa oggimai immaginarsi. Ciò però che io posso asserire con piena convinzione di animo e senza tema di venirne smentito, si è che il Principato assoluto, ignoto alla vecchia Europa prima del 1815, anche malgrado le tante gravi innovazioni introdottevi

da Carlo V, non è possibile adesso: ed ove il Principato non volesse accettare le leggi che irrevocabilmenle gl'impongono le idee, i bisogni e gl' interessi del tempo nostro, ei non reggerebbe alla prova di nuovi assalti.

La eguaglianza civile dei Cittadini in faccia alla legge ha creato il Popolo: e questa parola di cui tanto è stato abusato, esprime pure un' idea vera, che non può perdersi di vista, senza danno gravissimo.

Gli ordini rappresentativi che furono base alla Monarchia del Medio Evo, devono esser base al Principato dei tempi moderni, in quel modo e con quelle forme che l'eguaglianza civile, le nuove condizioni economiche, ed i progressi della Scienza consigliano, ed impongono.

Può darsi che prima di giungere a tale resultato, debbano le nazioni traversare non so qual periodo di patimenti e di dolori; ma a questo resultato vi perverranno, avvegnachè io non abbia mai visto che il carro della civiltà abbia retroceduto dal suo cammino.

Non è qui luogo a discutere se questi fatti sieno un bene o male: può dirsi di essi come si dice della libertà della stampa: sono fatti sociali, che bisogna accettare temperandoli, se e come si può, ma contro i quali l'opera di Archimede riuscirebbe inutile e vana.

§ XXVIII.

Gli uomini che nonostante le vicende del 48 vanno consigliando il regresso al Principato assoluto, il mancare di fede, i colpi di stato, ed il dispregio della opinione e della istoria, ignorano che la rivoluzione morale e politica è ormai compiuta in Europa; che gl'interessi e le idee impongono la legge alle volontà più ribelli; che le nuove forze di civiltà hanno mutato la faccia dell'universo. Gl'interessi si oppongono al dispotismo di Palazzo, come alla durevole anarchia della Piazza. E ciò distingue il Medio Evo dal tempo nostro.

E ben tristo servigio rendono al Principato, come tristissimo lo rendono al Sommo Pontificato della chiesa Cattolica, quei dottori, che chiudendo la mente nello stretto cerchio delle passioni individuali o delle cabale di partito, per non aprirla alla luce del vero che spicca dai fatti, vanno sostenendo essere il Principato Costituzionale una menzogna,

o riuscire incompatibile la Sovranità Temporale dei Papi cogli ordini rappresentativi, che pur furono coevi al nascere della chiesa.

Essi per sì fatta guisa vorrebbero porre il problema del *tutto o niente*, e se il Mondo morale ricevesse la legge da costoro, l' avvenire pur troppo risponderebbe *niente*. Ma la loro voce è vento che passa, ed il Mondo morale sfugge dalle loro mani, quanto maggiori sono gli sforzi che adoperano per fermarlo.

§ XXIX.

Lo sanno a prova quei legittimisti francesi, i quali fidando soverchiamente negli effetti della paura, e nel bisogno di ordine durevole, ora vivissimo nella Nazione, hanno osato di farsi innanzi con un programma che rinegava insieme col diritto nazionale, tutte quelle conquiste le quali costarono alla Francia tanto sangue e le fruttarono tanta gloria.

L' ilarità universale accolse quel programma offerto con semplicità patriarcale, e colla fede degli antichi cavalieri ad una generazione di scettici e di mercanti; ed anche una volta le illusioni di quei legittimisti hanno avuto il merito di rovinare la causa che sostenevano.

Il nipote di Carlo X ha visto più che mai allontanarsi la probabilità del ritorno sul Trono dei suoi Padri, o se pure è scritto nel libro di Dio che egli vi debba tornare, credo vi sia scritto altresì, che con tali amici, che è quanto dire con tali idee, gli sopravverranno nuove scosse e nuove e più irreparabili rovine.

§ XXX.

Ma le illusioni di quei legittimisti sono pur troppo comuni intorno alle Reggie, dove la verità semplice e schietta non arriva, o solo vi giunge quando è suonata l' ora suprema della sventura. Allora la voce adulatrice delle turbe cortigianesche è fatta muta per paura, e coloro che si vantavano puntelli incrollabili del Trono, e paladini spavaldi, fuggono le romite e desolate stanze, quasi il terreno si avvallasse sotto i loro piedi, o l' aria che ivi si respira fosse divenuta grave ai loro dilicati polmoni.

E che possono allora gli amici veri del Principato,

chiamati fuori di tempo, ascoltati quando il rapido succedersi degli avvenimenti non permette nemmeno la possibilità del consigliare? So esservi tal razza di uomini inqualificabili, i quali credono meglio servire al Principio cui si professano devoti, provocando catastrofi, e spingendo le cose sulla china del peggio. Ma so altresì che la Storia ha fatto giustizia di questo sistema, nè so che abbia recato fortuna a coloro al cui servizio s' immaginava.

Imperocchè è legge provvidenziale che i partiti estremi sieno vittima sempre delle proprie illusioni. E guai per l' Umanità se fosse altrimenti!

§ XXXI.

Voi parlate di *Ordine*, magnificate il *Principio di autorità*, e poi gettate sconsigliati la bandiera nel campo nemico. Guai! se non vi fosse chi pronto la ripigliasse per renderla al Principato.

Per voi l' ordine è monopolio: per voi l' autorità è l' arbitrio. Però il Mondo vi repudia, nè del vostro ordine si cura, nè dal vostro principio d' autorità spera salute alle tante angosce che lo travagliano.

Il vostro linguaggio è linguaggio di morti, e le generazioni che si agitano e tribolano su questa terra hanno bisogno di ben altra parola. E questa parola fu proferita; ed ahi! troppo presto chi l' aveva appresa nel santuario della sua coscienza, parve turbato del portento che con essa operava sul Mondo, e quasi incredulo a se stesso, lasciò che i figli del secolo tornassero un' altra volta a guastare l' opera sua.

§ XXXII.

Anche i Costituzionali vogliono l' ordine, e vogliono reverendo e forte il principio d' autorità. Ma i Costituzionali ripongono i fondamenti dell' ordine, e la forza di ogni autorità e di ogni potere nel rispetto dei principj religiosi, morali e razionali, i quali Iddio pose nella coscienza degli uomini a tutela efficace dello stato sociale: prendono stimoli e norma alla loro civile operosità dall' impero della legge, la quale escludendo ogni accettazione di persone, ed ogni odiosità di privilegj, assicura ad ogni potere la sua propria azione, ad ogni diritto il suo legale esercizio, ad ogni dovere

l' adempimento, ad ogni interesse la sua garanzia, ad ogni opera della vita civile le norme regolatrici.

Per questo i Costituzionali abborrono dalla tirannia delle passioni, e dall' invocare il soccorso dell' arbitrio, o questo si usi dai Governi come mezzo di signoria, o si usi dalle fazioni come mezzo di cercar ventura.

I Costituzionali vogliono l' autorità, ma la vogliono secondo ragione; vogliono l' ordine ma lo vogliono fondato nella legge, lo vogliono assicurato da politiche instituzioni lealmente accettate e mantenute, lo vogliono garantito da quell' intimo sentimento di confidenza, che ai cittadini danno le Leggi e le Istituzioni da essi riverite ed amate. L'ordine che non si fonda nel diritto, ma sulla compressione operata dalle forze materiali, per i Costituzionali ordine vero non è; ma è la peggiore delle anarchie, perchè scredita l' autorità, pigliandone la maschera, e convertendola in argomento di disordine.

§ XXXIV.

I Costituzionali confidano che dal Principato possano essere risoluti quei tanti problemi dai quali oggi è affaticata la vita delle nazioni: ma la loro fede in questo è riposta, che il Principato possa accomodarsi alle nuove condizioni, alle giuste richieste dei popoli; che voglia essere nazionale, e sappia conservarsi incontaminato nella pubblica opinione; che si faccia esempio dell' osservanza di quella Legge morale ch' egli è destinato ad inculcare e difendere; che sia reverendo per maestà di giustizia, e raffidi per sapienza e schietta volontà del bene.

§ XXXV.

Il regresso alle dottrine ed ai sistemi immaginati nel 1815 non è più possibile. Quei sistemi e quelle dottrine non impedirono i fatti del 21, non quelli del 30, non le vicende del 48. Quei sistemi, e gli uomini che li fondarono e li rappresentarono per tanti anni in Europa, fecero ormai la loro prova, e caddero per la loro impotenza. Nel 1850 quegli uomini e quei sistemi sarebbero un anacronismo. Il Codice magnificato del diritto pubblico Europeo del 1815 da molti s' invoca, ma da quanti si rispetta ed osserva egli mai? Dove è la identità d' interessi che serviva di base,

dove l' accordo che dava vita alla Santa Alleanza e faceva consorti di principj e di azione tutti i Governi? Dove è quella quiete abituale dello spirito pubblico, quella incuria universale a prender parte ai pubblici affari? Dove è Luigi XVIII, dove Carlo X, dove Luigi Filippo? Sui loro Troni caduti sta la Repubblica e dura (fatto nuovo in Europa) perchè malgrado l' instinto monarchico dei Francesi, la moltiplicità dei pretendenti rende impossibile il Monarca da sostituirsi. Credesi forse di uccidere la Repubblica di Francia, questo mostro che da se stesso si è posto musoliéra e catene, uccidendo altrove la libertà? Una tempesta rivoluzionaria è passata, ma le ragioni che la eccitarono sono forse scomparse? Ma quale fra le tante questioni sorte in questi anni fu risoluta? quale può dirsi sia stata risoluta a benefizio del potere assoluto?

§ XXXVI.

L' Europa è incerta delle sue sorti future. Le Nazioni non sodisfatte nella vita loro si agitano sempre commosse da un istinto che le battaglie non hanno domato; e di Francia o di Alemagna può partirsi una scintilla che divampi in incendio universale di guerra, e metta in forse l' esistenza mal ferma degli Stati non ricomposti.

È egli probabile che l' Europa possa durare in tali condizioni precarie ed incerte, in questa pace che è peggiore della guerra, in questo transitorio che nulla definisce, che tutto compromette, che nulla assicura? È egli possibile che durino per molto tempo gli Stati colla finanza così dissestata, col credito pubblico tanto scosso, con le facoltà pubbliche e private consunte? È egli possibile che si mantengano per molto tempo quei militari apparecchi che disperdono inutilmente i frutti dell' industria e del lavoro, ed impediscono lo accumularsi e il riprodursi dei capitali? Così un sistema violento non potrebbe mantenersi senza soldati, ed i soldati non si potrebbero dagli Stati mantenere senza riuscire al fallimento: e circolo tremendo è questo dal quale se gli Stati non tentano di uscire a qualunque costo, vi troverranno davvero la ragione immediata del loro disfacimento.

Sono gravi invero le condizioni d' Europa, ma tali condizioni sono elleno favorevoli ai sogni della reazione?

§ XXXVII.

Intanto la diffidenza invade gli animi; i falli dei Governi rallegrano i nemici del Principato; lo scoraggiamento consiglia all' inerzia i buoni cittadini, l' odio cova nei cuori, e le moltitudiui, cui niuno pensa, commosse dai fantasmi scapigliati della paura o del fanatismo, agitate dalle speranze bugiarde delle fazioni, perdono la coscienza del dovere, la fede nei principj morali, e diventan facile preda del primo cerretano che si faccia loro innanzi.

§ XXXVIII.

Dopo le vicende del 48, dopo le sventure del 49, tutto non è finito: nè basta ripigliare vecchi nomi, o puntellare di bajonette le cose cadute e rialzate, perchè una Restaurazione possa dirsi assicurata. I nomi sono suoni, e non altro, se non rappresentano cose: gli eserciti escono dal popolo, e sentono gli affetti di cittadino: le idee sopravvivono alle battaglie, e rimangono intatte dopo il bombardamento delle città. Anzi le battaglie quantunque perdute, danno alle idee il battesimo indelebile del sangue, e le rovine accumulate dal cannone ne conservano più durevole la ricordanza nella mente degli uomini.

Primo fondamento di restaurazione è la pubblica moralità. Ma quando i popoli odono oggi condannarsi quello che jeri si applaudiva, vedono gli stessi uomini professare principj opposti, essere ora argomento di accusa, ciò che prima era cagione di encomio, ridursi l' arte politica ad ingannare colle parole, e fino accorgimento la perpetuità della menzogna; non dee forse la coscenza morale dubitare di se stesssa e smarrirsi? Così si educano i popoli al materialismo politico, al culto della ipocrisia, e i frutti saranno pari al mal seme che si va spargendo.

§ XXXIX.

Coloro che più vagheggiano il tornare indietro, e sono più sopraffatti dalla paura (malvagia consigliera), non credono neppur essi alla possibile pratica di talune dottrine, e di taluni modi di governare. Essi vanno immaginando di far contenti i popoli con largheggiare di libertà comunali, e provinciali, e di consultive instituzioni. Questo loro consiglio, che

se fosse seguito darebbe ai Governi la perpetuità dell'agitazione senza dar loro quelle difese che prestano le Costituzioni, rivela però a chi ben guardi, la poca o niuna fede che essi hanno nella possibilità del dispotismo; la necessità che sentono di sodisfare in qualche modo ai desiderj; la persuasione in cui vivono di dover governare con dottrine, e con mezzi nuovi.

Per questi sistemi parteggiai io pure un tempo, come avviamento però a nazionali ordinamenti rappresentativi. Ma quando tentai di riporli in onore, sebbene fosse tardi, se non soddisfecero ai più caldi partigiani di libertà, parvero ai dominatori d'allora cosa esorbitante ed eccessiva.

Perchè tali sistemi potessero bastare adesso ai bisogni de' popoli, occorreva averli praticati nel lungo volgere di tempo che corse tra il 15 e il 48. Allora sulle tradizioni antiche potevansi comodamente gettare le fondamenta di ordinamenti nazionali e di governi forti e sapienti. Ma quando le tradizioni furono interrotte a benefizio dell'arbitrio, quando il potere assoluto non provvide in tempo e gradatamente a temperarsi, cosicchè fu forza dare ad un tratto più di quello che per gradi doveva darsi in più anni; quando il Principato dovè per un *fiat* creatore divenire *costituzionale*: or come si può indurlo a ritrattare il fatto senza annientare il principio di autorità, senza annientare la fede su cui riposa? Unico e solo erede il Principato della cavalleria del Medio Evo, rinega i misteriosi beneficj dell'origine sua, se vien meno alla sua parola, se confessa di aver ceduto una volta al sentimento della paura.

§ XL.

Si parla delle condizioni d'Europa: ma intanto non si volge il pensiero a considerare che appunto il resultato meno equivoco delle rivoluzioni del 48, è la trasformazione subita dei governi assoluti in civili, talchè tutta l'Europa, meno il Turco e la Russia, si è proclamata o nel diritto o nel fatto Costituzionale e Rappresentativa. E quindi agli antichi Stati Costituzionali, Inghilterra, Olanda, Francia, Spagna, Portogallo e Grecia, noi vediamo aggiungersi la Prussia e l'Austria stessa, e consolidarsi quel principio negli Stati minori della Germania, che erano costituzionali prima del 1848.

L'Austria ebbe a soffrire una rivoluzione più gagliarda

che altrove, per ciò che nella maggior parte delle Provincie Austriache la rivoluzione dell'89, veramente sociale (come avrebbe detto Pellegrino Rossi) non aveva ancora recati i suoi frutti, e rimanevano in molte parti le vestigia quasi servili e feudali del Medio Evo.

Ora queste specie di Rivoluzioni, appunto perchè offendono e creano una maggiore quantità d'interessi, sono le più durevoli nei loro resultati, le più difficili ad essere stornate dal loro corso fatale, le più bisognose di garanzie efficaci.

Però qualunque sieno le fasi dell'Austria per risolvere il suo problema dell'unità dell'Impero, essa sarà pur sempre stretta ad accettare la Legge che da se stessa s'impose, e sarà nel fatto, come lo è nel diritto, Stato Costituzionale e Rappresentativo, qualunque sienò i sogni che posson farsi dal partito assolutista di Vienna, qualunque sieno i benefizj che egli speri dalla politica del temporeggiare, qualunque sieno infine le difficoltà o i modi della pratica esecuzione.

La vecchia scuola politica che fonda il segreto dell'arte sua nel promuovere divisioni e nel moltiplicare gli antagonismi, dovrà alla perfine persuadersi, che per salvarsi dall'anarchia che nasce inevitabilmente da tale sistema, appena che ai rigori del Governo militare vogliano sostituirsi i modi e le forme di civile reggimento; altro mezzo non vi ha, che l'aver ricorso a quei sistemi che la scienza e la pratica sono riuscite a comporre, almeno per ora, nel doppio interesse della Libertà e del Principato.

In materia di governare fu sempre pericolo l'andare innanzi per via di esperimenti, come è temerità lo abbandonarsi allo spirito d'inventare, più funesto senza dubbio dello spirito d'innovare. Perchè se tale spirito d'inventare repugna ai principj della vera prudenza politica, ripugna anche viepiù all'insegnamento della Storia, la quale ci mostra che a' grandi periodi i principj generali di Governo furono sempre i medesimi dapertutto, e accettati quasi simultaneamente dai popoli dell'Europa, la cui tendenza a livellarsi nelle leggi, nelle istituzioni e nei costumi, costituiva la parte più degna di esame nelle fasi del loro incivilimento, anche allorquando non esistevano i Giornali, nè lo spazio era percorso dalla celerità del vapore.

L'Austria colla libertà della stampa, coi giurati, coi municipj liberi, non può essere se non costituzionale, nel

rigoroso significato della parola. Altrimenti è duopo tornare al Governo burocratico anteriore al 48; e se ciò sia possibile, io lo domando ai governanti stessi dell'Austria.

§ XLI.

Si parla delle condizioni d'Italia; e che non sieno gravissime, niuno è che nol vegga o nol sappia. Per definirle con una formula generale, potrebbe dirsi che sussistono in Italia tutte le cagioni di rivoluzione che preesistevano al 48, con più le passioni, gli odj e le delusioni che non esistevano allora. Ma di chi è la colpa? È colpa dei popoli, i quali ammaestrati dalla esperienza potevano facilmente essere indirizzati al bene; o è colpa di quei governi i quali presumono che quattro Costituzioni proclamate nel 48, due campagne, e dodici città bombardate sieno cosa indifferente nella storia di una nazione?

Lasciamo un momento la grande questione d'Italia; la questione della sua nazionalità, che nello stesso interesse d'Austria vittoriosa, deve esser risoluta con sapienza, di accordi, poichè tali questioni non si troncano colla spada. Volgiamoci alla bassa e alla media Italia. Colà la reazione regna sovrana, e grandeggia con tutto il codazzo degli errori che sogliono accompagnarla! Ma potrà durarvi essa eternamente? Potrà essa durare a Napoli, teatro classico delle rivoluzioni, dove la natura e gl'ingegni si accoppiano mirabilmente nello slargare fino al maraviglioso i confini del possibile? Potrà durarvi eternamente, quando la maggiore e l'unica forza del Governo nasce dalla ignoranza della mobile plebe, e dalla impassibilità d'un esercito nazionale? Potrà durarvi eternameute, quando due vascelli spiccati da Malta possono nuovamente riporre in discussione le sorti della vinta ma non mai doma Sicilia?

E lasciamo Napoli per passare a Roma, dove l'insipienza degli uomini ha disperso un tesoro di amore. E quale restaurazione è questa mai che si affida ad un armata di 30 mila baionette? È questa la indipendenza che l'Europa vuol garantita al capo della Chiesa? È questa la sovranità temporale di cui ha bisogno il cattolicismo? È egli nell'interesse della religione, che i sudditi temporali della Chiesa sieno i peggio amministrati e i peggio governati di tutta Europa? Scrivo coll'animo commosso queste parole, aven-

done scritte ben altre su questo argomento, in tempi non lontani, quando al pensiero si offriva la prospettiva di un ben diverso avvenire.

I politici dell'Europa si sono trovati d'accordo co' partigiani dei vecchi abusi, nella folle impresa di ricostruire una casa già distrutta dagli anni e dalla bufera, sopra le fragili basi delle passioni mondane, e degli interessi. Di ben altra impresa faceva bisogno alla Chiesa di Dio! E sono andati e vanno innanzi come se la pienezza dei tempi fosse lontana mille anni, come se la voce che suonò dal Vaticano non fosse stata intesa da tutte le genti, come se quello spirito di religione ridestato in tutta Europa, e che si manifesta nelle frequenti assemblee dei Vescovi, nelle conversioni dell'Inghilterra, nelle Pastorali dell'Arcivescovo di Parigi, negli scritti di tanti pii e dotti Sacerdoti, e negli stessi impotenti conati dell'Eterodossia, potesse tollerare a lungo che si confondano insieme gl'interessi veri e non periturì della Chiesa Cattolica, cogli interessi della politica, e colle ambizioni secolaresche di alcuni Prelati.

Ma lasciando questa parte, sulla quale io scrittore di politica, e non di ecclesiastica disciplina, non voglio entrare, e toccando invece ciò che più strettamente si riferisce al tema che ho fra le mani; domando agli uomini di senno e di buona fede di qualunque partito, se possa durare un assetto di cose che per sostenersi ha bisogno di conculcare gl'interessi di tre milioni di uomini, di rinnegare le parole profferite da un Papa, e di essere appuntellato da due armate, una delle quali appartiene all'Austria Costituzionale, e l'altra a Francia Repubblicana?

Basta porre il problema in questi termini per indovinare fin d'ora la non lontana risoluzione.

Nè altro voglio dire su questo, chè troppo lungi andrei col mio discorso.

Voglio dire bensì che dalle condizioni di Napoli: e meno ancora da quelle di Roma non si può trarre argomento o norma per le cose di Toscana.

E a qual prò? i doveri di reciprocità, che legano fra loro gli Stati e i Governi, impegnano forse a seguirne l'esempio quando la strada sulla quale si avviano conduce a perdizione? o quando la diversità che passa nelle condizioni morali dei diversi paesi, e la sproporzione nei pericoli che

bisogna respettivamente affrontare, non consentono alcun paragone?

Una casta che non lascia eredi, può essere imitata, quando tenta un supremo sforzo per ripigliare un potere che la civiltà moderna non le consente?

Roma inaugurò l'Era delle Riforme, nè chiese licenza ai ministri irresponsabili, che dalle romite stanze di Palazzo Vecchio vedevano maravigliando sopraggiungere il tempo pregno di avvenimenti, nè trovavano modo di farvi riparo. Napoli promulgò la sua Costituzione, nè si curò di sapere ciò che di tanto fatto si pensasse a Roma, a Firenze, a Torino.

Con tali pericoli, con tali differenze, con tali precedenti, Napoli e Roma potrebbero lagnarsi mai se in Toscana si conserva lealmente una Costituzione, che esse hanno creduto di dover abrogare dopo di averla concessa?

§ XLII.

La Toscana, se ne togli quell'angoscia morale che è frutto di tante incertezze, e l'agitazione che vi recano le intemperanze di una fazione retrogada minuta ed ignobile che l'impunità acquistatasi nel manifestare i suoi progetti ricatta largamente col ludibrio, che sventuratamente non a se sola procaccia; la Toscana è composta in piena tranquillità, nè l'ordine pubblico vi è in guisa alcuna manomesso, o alterato.

E qual maraviglia? Maraviglia sarebbe se fosse altrimenti.

Un Paese che soggiacque alla rivoluzione impostagli da un'altra fazione in gran parte a lui straniera, ed avventizia: un Paese che vi soggiacque, ma non vi prese parte: un Paese che sotto la pressura dei Circoli vide uscire una nuova Costituente la cui maggioranza, bisogna pur dirlo, fu essa pure conservatrice: un Paese, dove nello stesso imperversare della demagogia non pure si ebbe ardimento di profanare la dimora del Principe assente, il quale ritornando in Toscana ritrovò le cose quali ve le aveva lasciate, (*vedasi il Rendicomto cencernente l'Amministrazione del Governo Provvisorio stampato colle firme del cav. Tartini e mia*); questo Paese ha mostrato di essere per se medesimo conservatore. Tutta la sapienza politica deve pertanto consistere

nell'adoperare e volgere a forza efficace di Governo i buoni istinti del Popolo Toscano.

Quindi le rivoluzioni immaginate a comodo di Setta o di Polizia sono cadute sotto la sferza onnipotente del ridicolo, e quegli stessi che per difetto di ogni altra passione più nobile e generosa hanno bisogno di crearsi il gusto di aver paura, non sanno dove dare del capo, per alimentare tra le mura domestiche questo loro sentimento ignobilissimo. Dove sono le vere ragioni di aver paura, lì non veggono paura; imperocchè quella politica che campa giorno per giorno, non guarda al domani.

Il modo onde si compivano in Firenze e nelle altre parti della Toscana le elezioni Comunali, il contegno dei Corpi Municipali, sono la prova maggiore della temperanza nativa del Paese, della sua civiltà, della sua maturità a trattare i pubblici affari.

§. XLIII.

Nè con ciò escludo che in Toscana sia una opinione Repubblicana, che manchino quì quelle illusioni giovanili le quali spingono al desiderio di novità, che sieno ignote fra noi le passioni rivoluzionarie e demagogiche che abbondano altrove. Sarebbe semplicità fanciullesca il figurarsi che i passati sconvolgimenti non avessero dovuto lasciare in Toscana le loro tracce, che le convinzioni vere si fossero ad un tratto mutate, che le illusioni si fossero tutte dileguate, che gli interessi creati dalla Rivoluzione, e non appagati od offesi poi dalla Restaurazione, non vi avessero lasciato il deposito di materie infiammabili ad una prima scintilla.

Questo concordo io pure, come concordo altresì che i maneggi settarj i quali si partono da Londra e da Parigi, debbano quì pure necessariamente corrispondere. Chi ha perduto una volta, non così presto si dà per vinto, nè abbandona la speranza di vincere un' altra volta; e poi la sventurata emigrazione che da molti Stati d'Italia si è rifugiata all' Estero, non può non pascersi delle consuete e storiche illusioni dei fuorusciti.

Ma ciò concordato, rimane sempre vero quel che io affermai dell' indole conservativa del Paese; riman sempre vero che la maggioranza grandissima dei Toscani è quale io

la dissi; rimane sempre vero che la Toscana è il paese, fra tutti, il meno agitato dalla febbre rivoluzionaria.

Consegue però da queste premesse e da queste concessioni una considerazione di ben altra importanza.

Quando un paese ha provato una scossa rivoluzionaria, e dopo che questa cessò, vi rimane una opinione repubblicana che prima non vi era, un deposito d' istinti rivoluzionarj che prima non avevan la coscienza di se stessi; la opinione costituzionale vi acquista un valore che prima non aveva, vi acquista la ragione sua d' essere, vi acquista un titolo a venir considerata; e la rivoluzione morale che per questi fatti è, e deve dirsi compiuta, non consente che con altre forze, se non con quelle morali del paese, le venga imposto il freno e sia indirizzata al bene.

Questa è la gran differenza tra la Toscana del 46 e la Toscana del 50; ma il vero compensatore che ci vorrebbe a ristabilire l' interrotto equilibrio, non si è voluto fin quì adoperare.

Grande era il profitto che poteva e doveva trarsi, a benefizio dell'ordine, dalla storia luttuosa dei passati sconvolgimenti. Le utopie più sconfinate di libertà avevan perduto ogni valore. Le sottigliezze sistematiche e dottrinarie avevan ceduto il luogo a considerazioni più gravi. Molti inganni erano stati dileguati dalla realtà dei fatti. Il bisogno di tutelare e render forte il Governo aveva rintuzzati gli stimoli di ogni negativa opposizione. Il Governo appariva quale è e deve esser di fatto, supremo custode della sociale sicurezza, non un nemico cui sia dovere virtuoso il far guerra, o un amico pericoloso del quale sia prudenza il diffidare. Inoltre, il valore di certe dottrine che prima del 48 si spacciavano come assiomi di scienza, poteva revocarsi oggimai in discussione; e i dubbj che in addietro sarieno apparsi eresie, potevano essere avviamento a migliorare, e rendere meno dispendiosa l' amministrazione dello Stato.

Insomma gli elementi d' ordine e di conservazione abbondavano in maggior copia che per il passato; ed aggiungendovi la cognizione degli uomini che prima non si aveva, e l' esperienza che in addietro niuno poteva invocare; la nostra Costituzione offriva un mezzo politico cui niun altro, che io sappia, può sostituirsi, perchè tutte le forze morali del Paese convergessero allo scopo di comporre un Governo

forte e sapiente, e di fondare ciò che rimane sempre allo stato di desiderio, l' impero della legge.

§ XLIV.

La Toscana priva di militari difese, e difettosa di instituzioni, non altre guarentigie aveva della sua interna tranquillità se non l'acutezza vivacissima del suo individualismo, le tradizioni della sua civiltà, la mitezza del costume, la eccellenza dei principj constitutivi della sua legislazione Giurisdizionale, Economica e Penale, la fede del popolo nel Principato. Deh! non manchi questo palladio! Non si distrugga quella virtù di fede e di affetto, la quale fu il solo vincolo sociale nei tempi di universale scompiglio, e che poteva e doveva ricongiungere con nuova potenza, alla forza delle tradizioni, la forza di un patto, scritto meglio nei cuori che nelle tavole dello Statuto.

Il giorno in cui questa fede venisse meno, l' oscurità paurosa dell' ignoto aprirebbe gli animi ad ogni insidia, ed esporrebbe lo Stato a pericoli tremendi.

§ XLV.

E questo è che tiene agitato il pensiero di molti, cui si parano innanzi (nè fa bisogno a ciò visione profetica) tutti i mali dai quali in tale evento sarebbe minacciata la patria loro. E tanto più tal previsione è cagione ad essi di rammarico e di dolore, perchè stavano mallevadori delle restaurate instituzioni, nè mai si stancavano dall' eccitare la pubblica fiducia, nè tollerarono che i fondamenti di questa si ponessero in discussione.

Sanno essi a chi reca profitto il prolungarsi della presente incertezza, a chi giovi ogni argomento dato alla diffidenza, chi allegri ogni sospetto sull' avvenire!

§ XLVI.

Tali considerazioni sono avvalorate dall' esempio che offre adesso l' Europa. Sono avvalorate, io dico, dall' esempio dell' Inghilterra rimasta ferma e fidente negli ordini suoi, mentre la più gran parte dell' Europa era agitata dalla febbre di rivoluzione. Sono avvalorate dall' esempio del Belgio che rimase devoto alla sua Costituzione, mentre la Francia vicina lo eccitava a gettarsi in nuove avventure, e nel punto

in cui scrivo porge il commovente spettacolo di un popolo intero addolorato pietosamente, come di sventura di ciascuna famiglia e di ciascun cittadino, di una sventura domestica onde fu colpita la Famiglia Reale. Sono avvalorate dall'esempio nobilissimo del vicino Piemonte, che va superbo della lealtà del suo giovine Principe, il quale ripara coi beneficj della mantenuta Costituzione i danni delle onorate sventure, che resiste con magnanimo ardimento ai conati di fazioni eccessive, e procede tranquillo ed ordinato meglio che altrove si faccia da coloro, i quali da mal fermi o meno savj consigli sono ridotti alla perpetuità di eccezionali provvedimenti e dello stato d'assedio.

§ XLVII.

La Toscana, nonostante la sua naturale debolezza, e malgrado le condizioni stesse in cui la poneva la occupazione straniera, avrebbe potuto coll'uso assennato e sapiente dei mezzi strettamente legali mantenersi in quel grado di morale energia cui era pervenuta il 12 aprile. E come nel secolo passato la Toscana fu tratta dal Principato a maggiore altezza di vita civile, così adesso avrebbe potuto restituirgli il ricevuto beneficio, inalzandolo a quell'alta dignità morale, che male si cerca nelle tradizioni di un passato irrevocabile, e che le sole instituzioni rappresentative in Toscana meglio che in alcun altro paese potevano dare.

E ciò io affermo perchè, mentre altrove le instituzioni rappresentative avevan bisogno di farsi come strada collo sgombrare i rovi e le spine di Privilegj semifeudali, e quindi di antagonismi e di rancori; trovavano invece tra noi, nella vetusta egualità dei Cittadini, un terreno nel quale potevano liberamente allignare, senza che niuno interesse fosse offeso, e niuna classe ne riuscisse pregiudicata. In Toscana le instituzioni rappresentative, non cagione di rammarico per alcuno, sarebbonsi fatte amare e riverire da tutti per i beneficj che a tutti avrebbero potuto arrecare.

Quì libera è la terra da ogni vincolo di signoria; quì la nobiltà, popolana d'origine, non ha altra preferenza se non quella che essa può meritarsi, conservando colle virtù personali lo splendore di un nome fatto chiaro per le virtù dei maggiori: quì la libertà dell'industria e del lavoro non creò interessi privilegiati che dovessero mantenersi colla cor-

ruzione del monopolio; quì il popolo fu per lunga tradizione educato al libero ossequio di cittadino, non alla suggezione del vassallaggio; e per la bontà delle Leggi Economiche meno che altrove si nutrisce per clientele e protezioni.

Quì il Governo, se dava argomento a molte censure, non stato mai però nelle mani di una fazione, aveva saputo risparmiare al Paese i germi di civili discordie, e quindi non dava appiglio alla diffidenza: quì gl'impiegati, se in parte educati al materialismo politico, non stati però mai strumento o cagione di tirannide vera o di malversazione, non dovevano temere le rivalità di classi escluse, o di fazioni sitibonde di salire in alto, non dovevano temere lo sfogo di accumulate vendette, nè l'inflessibilità di un sindacato che altrove incuteva spavento: quì finalmente il Clero nulla perdeva per le nuove instituzioni, ma bensì doveva sperarne, e con ragione, accrescimento di morale influenza, e maggiore libertà nell'esercizio dell'Ecclesiastico Ministero.

Non un atto, non una legge può infatti citarsi del Parlamento Toscano, che fosse causa di rancori, o germe di divisioni. Se i rancori, se le divisioni nasceranno in Toscana, non dovrà chiedersene ragione alla parte Costituzionale.

§ XLVIII.

Pure lo Statuto Fondamentale è sospeso in Toscana: le Assemblee Legislative, ora che maggiormente le condizioni del Paese le rechiedevano, furono condannate al silenzio come inopportune, o quasi potessero esser cagione di nuovi scompigli: e si comporta, se pur da taluni non si gode, che un Paese il quale tutto aveva fatto in prò del Principato, vada diffamato per opera de'giornali stranieri, non so da chi, e per quali mire inspirati, quasi fosse agitato da malvagie e sovversive passioni, quasi non fosse possibile il restituirlo alle sue condizioni normali, se non collo stato d'assedio, colle forze straniere, e colla dittatura.

Ma io dico a questi giornali ed a chi gli ha inspirati: dove, dove sono le prove di accuse cotanto gravi? A quale esperimento dopo il 12 aprile fu sottoposto il Paese, cui non rispondesse come sempre rispose? Furono forse esauriti tutti i mezzi legali? Quale argomento si ebbe per sostenere che nello stato attuale delle cose la discussione parlamentare non fosse possibile? E nel 1815, quando le armate alleate

campeggiavano alle porte di Parigi, non si convocava in Francia dalla Monarchia restaurata il Parlamento, pegno di fede? E nel Granducato di Baden, l'occupazione Prussiana ha impedito forse che le Camere Badesi si radunassero? Perchè non si è voluto che quì, come in Francia, come a Baden, le Assemblee Legislative fossero argomento certo ed innegabile che l'occupazione straniera non era offesa all'indipendenza dello Stato? Perchè non fu fatto esperimento, se nelle Assemblee Legislative si trovava quella forza morale, che niun Governo può trovare in sè stesso, se non la chiede alle Istituzioni? Perchè non si è voluto che al paragone dei fatti fossero smentiti i fantasmi de' paurosi?

§ XLIX.

E quali fantasmi!! ragioniamone succintamente e senza passione.

E qui prima di tutto, mi pare di dover supporre, che qualunque sieno le cagioni per le quali sta in Toscana una parte dell'armata imperiale, questa non possa starvi nè coll'intendimento di fare offesa alla indipendenza della Toscana, che a ciò si opporrebbero i trattati, e le Potenze che di quei trattati sono garanti non lo consentirebbero; nè possa starvi coll'intendimento di opprimere la libertà. Armi di Governo Costituzionale non potrebbero essere onoratamente impiegate ad opprimere presso gli altri quella libertà che giurarono difendere, e devono tutelare in casa propria. Ciò premesso a scanso di equivoci, non posso nemmeno supporre (nè lo potrei senza ingiuria al senno politico dei Governanti di Vienna, i quali certamente non ne patiscono difetto) che il Governo Austriaco possa far sue quelle osservazioni, che circa lo *Statuto Fondamentale del* 15 *febbraio* ho lette nell'*Austriaca Corrispondenza.* Imperocchè il Governo Austriaco più di me s'intende di Costituzioni, e conosce le differenze sostanzialissime che corrono tra la *Carta ottrojata del* 4 *Marzo*, ed il nostro Statuto. Conosce poi meglio di me che il disputare di articolo più o di articolo meno, è perdita di tempo e vanità degna dei Greci del Basso Impero; poichè la parte sostanziale degli Statuti è costituita non già dalle sottigliezze sulla responsabilità dei Ministri, o sui limiti da assegnarsi alla Reale Prerogativa, ma dal voto dell'imposta, ma dal principio del sindacato, ma dalla rappresentanza del

Paese compartecipante alla Sovranità ed al governo dello Stato, ma dal necessario consenso di questa a qualunque legge che tocchi le cose o le persone. Il solo voto della imposta condusse gli umili Comuni alla Sovranità della Gran Brettagna, ed a fondare i più saldi ordini di Libertà che sieno in Europa. Chi è nel possesso di una Costituzione, ha un diritto sacro che le sia mantenuta tale quale essa è: e mal si allega come pretesto per modificarla, e peggio ancora per sospenderla, alcuna minuta imperfezione di parti, quando i principj generali che ne sono fondamento vengono ammessi e riconosciuti.

Ma i Governanti di Vienna conoscono e sanno bene anche un' altra cosa. Conoscono e sanno cioè, che la Toscana, Costituzionale o no, non ha nè può avere in Italia una politica iniziatrice, la quale oltrepassi i confini dei suoi perfezionamenti di civiltà. In questa parte la Toscana fu e può essere esempio agli altri Stati; ma in ogni rimanente essa è costretta per la sua posizione geografica, e per la sua naturale debolezza, a seguire l' impulso che dal di fuori le venga dato.

Supponete che la Lombardia resti tranquilla; e la Toscana Co tituzionale rimarrà essa pure tranquilla, sieno o non sieno a Firenze od a Livorno le truppe Imperiali.

Supponete che una nuova rivoluzione divampi in Lombardia, e che per qualunque caso o Francia o Piemonte si trovino nuovamente in guerra coll' Austria; e la Toscana, Costituzionale o no, con presidio austriaco o senza, si troverà nella identica posizione in cui trovossi nel Marzo del 48, quando le Camere non erano convocate, e lo Statuto Fondamentale non era in vigore.

Nè si richiede l' acutezza del Machiavelli, per giungere a tali conclusioni: i pusilli di spirito possono pensarla nella loro semplicità in modo diverso; gli uomini che intendono e ragionano, non possono pensare che in questo modo.

Accetto come ognun vede, le parole dell' *Austriaca Corrispondenza* in quell' unico senso, al quale onoratamente e senza uscire dalle forme costituzionali posso rispondere.

§ L.

Le garanzie, che nel suo interesse vero l' Austria deve cercare in Italia, non consistono, a parer mio, nel depri-

mere e screditare nell' opinione dei popoli la importanza morale dei Principi e dei Governi; non consistono nelle occupazioni militari di queste o di quelle fortezze; non consistono nel farsi moderatrice a minuto, presso gli altri, di quella libertà che non potè frenare in casa propria, di quella libertà che lo stato d' assedio non doma, e più acquista di forze quanto è più compressa: ma consistono invece (e qui mi piace di trovarmi d' accordo con molti uomini politici dell' Austria) nel distruggere la opinione, da lungo tempo invalsa e tenacissima nelle menti italiane, che qualunque specie di libertà sia con Austria incompatibile in Italia, e che essa non voglia negli altri Stati ciò che non può o non vuol dare alle sue provincie.

So che a distruggere questa opinione occorrono fatti, dai quali l' Austria non mai quanto adesso si mostrò aliena; ma so altresì che forse l' Austria stessa comprenderà di poter seguire rispetto all' Italia una diversa politica più conciliante, e quindi più conforme ai nostri ed ai suoi interessi; so che durando la libertà in Piemonte, dovrà l' Austria appigliarsi ad altri consigli; so che se l' Austria diverrà costituzionale nel fatto, come lo è nel diritto (e non può non divenir tale), sarà tratta nel modo stesso alle medesime conclusioni; so che se la Francia risalirà a quel grado di potenza, che le tolgono le sue civili discordie, o venga il giorno che essa ritragga la sua armata dagli Stati Romani, la conseguenza sarà sempre la stessa.

§ LI.

Oggi i *moderati*, che si accarezzano a Vienna, che si esaltano a Parigi, e si vagheggiano dove non sono, nella bassa e nella media Italia sono in mala voce. Essi furono perseguitati da una fazione che intendeva la libertà a modo suo, e non secondo ragione, e via via cresceva nella esorbitanza delle voglie a mano a mano che nuovi ostacoli rendevano praticamente più difficile il conseguimento dei desiderj più modesti e più temperati. Oggi una opposta fazione, che intende a suo modo l' ordine, a modo suo la morale, a modo suo la religione, si è data essa pure a porli in mala voce presso i Principi e presso i popoli, accusandoli come *rivoluzionarj*, perchè l' aborrimento della licenza non li spinse a rinnegare la libertà ed a mutar fede, o come *eterodossi* e

irreligiosi, perchè non si adattano a pensare che il *governo clericale*, le *manimorte*, il *privilegio del foro* e il *diritto di asilo* costituiscano l' essenza del cattolicismo, e la libertà della Chiesa.

Non posso affermare se questa fazione riuscirà o no a indurre i Principi a dimenticare i veri e leali servigi, che al Principato resero i moderati! i moderati ai quali il sangue di Pellegrino Rossi, che militava nelle loro schiere, sarà nella storia testimonianza splendidissima di fedeltà e di coraggio civile. Ma posso peraltro affermare con sicurezza, che tale fazione non riuscirà giammai a signoreggiare l' opinione dei popoli. Il clero, che da essa non si lascia trarre in inganno, troppo bene conosce quali sono le vie che deve battere per il bene verace della Chiesa; sa che i moderati difenderebbero a costo del proprio sangue la religione dei Padri loro; nè ignora altresì che egli non potrebbe riacquistare sulle moderne generazioni quella influenza morale che gli è dovuta, e vogliamo tutti che abbia, se lasciandosi indurre a repudiare, come codesta fazione consiglierebbe, la cooperazione dei moderati, si ponesse in conflitto cogl' interessi dei popoli, colla scienza dei laici, e colla intelligenza del tempo nostro.

Il clero lo sa, e l' arcivescovo di Parigi lo ha dichiarato per tutti, ed a conforto di tutti, recentemente a chi andava sognando come sola panacea ai mali che affliggono la umanità, la deificazione dell' odio, e la restaurazione del Medio Evo.

La rivoluzione non può esser chiusa coll' abiurare i beneficj che ne ritrassero le nazioni, quasi stata non fosse, nè può dirsi alla civiltà ch' essa rinneghi se stessa. La salute della società umana sta nella ricomposizione dell' alleanza tra la scienza del laicato e la virtù vivificante della Chiesa. Si pongano condizioni accettabili, e l' alleanza sarà fatta a benefizio di tutti. Le leghe tra l' altare e il trono vogliono esser strette su questa base: altrimenti, nuocciono all' altare e non giovano al trono. Ma finchè si proclami da una fazione il *tutto o niente*, durerà lo scisma; le propagande de' giornali o de' libercoli in odio della scienza laicale, ed a discredito dei moderati, ne andranno derise o rimarranno impotenti a contrapporsi con quel successo che tutti i savi desiderano ad altre propagande più attive, ad altri libercoli

e giornali più seducenti e più dannosi dei moderati, e saranno sterile dilettazione dei pochi iniziati che non avevan bisogno di convertirsi. La civiltà veramente cattolica è patrimonio universale, non monopolio di setta; e da tutti sarà promossa ed ampliata, quando la parola *Cattolicismo* non sarà più abusata in prò di private passioni, e le sarà restituita la grandezza del suo concetto divino.

§ LII.

Qualunque sieno però le accuse onde sono fatti segno fra noi i moderati partigiani delle Riforme prima del 48, ed ora necessariamente *Costituzionali*, eglino costituiscono la maggioranza della popolazione toscana. Il Governo ha potuto averne la prova il 12 aprile, lo ha visto nelle elezioni comunali, come prima aveva potuto chiarirsene nelle elezioni della Guardia Civica, ed in quelle del Parlamento.

Ma quì tre equivoci, nei quali troppo facilmente si suole cadere, vogliono essere fuggiti.

In primo luogo, quando si dice *maggioranza* non si deve intendere la maggioranza numerica. Io sto per la regola che i voti si pesano e non si contano; ed anche nella piena democrazia, bisogna trovare un modo che concilii il numero col peso: questo modo lo danno le elezioni a due gradi. Lasciando adunque la digressione, quando si dice maggioranza, deve aversi in mira quella parte che per l'educazione ricevuta, per gl'interessi dei quali l'importa la tutela, e per l'influenza che esercita, costituisce appunto la parte pensante e operativa della popolazione.

In secondo luogo, non è da credersi che questa maggioranza non esista solo perchè non fa romore, e non si rivela a guisa delle fazioni colla intemperanza del dire, e colla improntitudine dell'operare. L'aborrimento che essa ha per il disordine, l'amore che professa per il composto vivere civile, la rimuovono anche dal manifestarsi con atti di pacifica opposizione. Si manifesta però colla sua resistenza passiva, si manifesta col separarsi da quel Governo del quale diffida e non è sodisfatta, si manifesta, col silenzio e coll'astenersi, quando le mancano i modi strettamente legali di palesare la sua opinione. Un Governo che non voglia ingannarsi, nè voglia essere ingannato, e che perciò non rac-

chiuda il mondo tra le mura di un'anticamera, ha mille modi a conoscere che cosa di lui pensi la maggioranza.

In terzo luogo, non bisogna credere che le opinioni espresse e manifestate da quei dieci o venti, i quali in ogni paese o col mezzo de' giornali o cogli scritti politici, o nelle diverse occasioni della vita civile, parlano in nome del paese, non bisogna credere, io dico, che tali opinioni altro non sieno che individuali, o come suol dirsi, di *combriccola* o di *frazione inconcludente*. Cotesta è illusione la quale ha tratto in perdizione più di un Governo.

Ed è poi giunto il giorno in cui si è dovuto vedere a prova, quasi cadesse ad un tratto la benda dagli occhi, che senza bisogno di accordi segreti o di associazioni settarie, l'opinione dei pochi era l'opinione universale, e la *combriccola* aveva dietro se tutto il paese.

Anche in Toscana questo fenomeno abbiamo visto due volte, nel 12 settembre del 47, e nel 12 aprile del 49. Ed ambe le volte fu vista la differenza che passa tra il vero manifestarsi della opinione pubblica, e le manifestazioni artificiali composte dallo spirito di partito, e messe insieme quasi a comodo di comparsa: ed ambe le volte quante illusioni disparvero ad un tratto, ed ambe le volte quali lezioni!

§ LIII.

Non credo dover combattere un fantasma creato ad uso di fazione, e nel quale probabilmente non hanno fede neppure quelli stessi che lo hanno recato sulla scena o per ingannare i semplici, o per trarne pretesto a fini scellerati. Parlo del fantasma dell'*Unitarismo*, che per non troppo arcane ragioni, vediamo mettersi innanzi contemporaneamente dai giornali di Vienna e di Parigi, soliti a ricevere l'onore di riservate comunicazioni, e che questa volta per giustificare i Decreti del Settembre hanno assunto l'ignobile incarico di farsi pubblici dinunziatori non solo ai danni di una parte, ma quasi nominativamente degl'individui.

Se io degnassi raccogliere il fango che certuni lasciano per via, potrei dire a visiera alzata gravi parole, e saprei ben io dove prender la mira.

Questo dico bensì, che la vergogna della denunzia rimane ai giornali che l'anno accolta, come l'immoralità della invenzione a coloro che per ignobili gare non hanno avuto

ribrezzo di accusare e diffamare uomini virtuosissimi e di reputazione illibata. Imperocchè sono questi difesi da tale usbergo, e tale è la fama loro procacciata dai precedenti della loro vita pubblica e privata, che possono impunemente sfidare la calunnia senza pericolo di restarne offesi, e senza bisogno di scendere a pubbliche dichiarazioni che la loro dignità personale non consentirebbe.

È facile d'altra parte intendere che i Costituzionali, non solamente in Toscana, ma anche nelle altre Provincie Italiane, fintanto che non sia loro reso impossibile l'esistere, lacererebbero il loro programma ove si lasciassero andare a siffatte illusioni, abbandonate adesso, se mal non mi appongo, da molti trà quelli stessi che prima le nudrivano, e ne facevano vessillo di Setta. Immaginare in Toscana il fantasma dell'*Unitarismo* è cosa più assurda, che mettere innanzi le paure del *Socialismo*. Il buon senso Toscano fa giustizia eguale d'entrambi, ed ai ciurmatori risponde colle risate.

§ LIV.

Pare a me dunque che dovesse, e potesse senza pericolo, il Ministero Toscano invocar l'ajuto morale che gli avrebbero prestato le Assemblee Legislative.

Che lo dovesse, perchè se lo Statuto Fondamentale del 15 febbrajo fu preso per base di Governo col Programma del 5 giugno, lo Statuto non comportava che l'anno passasse senza la convocazione del Parlamento.

Che lo potesse, perchè la Convenzione stessa stipulata coll'Austria gli assicurava pienissima libertà d'azione, come gli dava amplissimi mezzi di provvedere a qualunque evento.

Non può ignorarsi poi che le gravi riforme amministrative non evitabili non possono farsi se non mediante il concorso e l'ajuto del Paese.

Non può ignorarsi che la maggioranza parlamentare era assicurata a' Costituzionali.

Non può ignorarsi che aperto una volta il Parlamento, la responsabilità in faccia al Paese, tutta si riversava sopra di essi, nè eglino avevano certo interesse nè voglia di andare derisi, o per vanità fanciullesche, o per far prova della propria impotenza.

Non può ignorarsi che lo *Statuto Fondamentale* offriva

come gli ha offerti al *Piemonte* ed alla *Prussia*, i mezzi legali di provvedere al caso (impossibile agli occhi di chi conosce il paese e le attuali sue condizioni) che il primo Parlamento fallisse alla prova.

Non può ignorarsi che solamente dopo l'esaurimento intero di questi mezzi legali, ma allora soltanto, sarebbe stato giustificato nella opinione degli uomini savi di Toscana, d'Italia, e d'Europa, l'aver ricorso a mezzi straordinarj, accusando ad alta voce i Costituzionali di avere uccisa o di aver resa impossibile la Costituzione.

§ LV.

Vi è però un pericolo cui da niuno si pensa e cui niuno provvede, pericolo che spesso mi turba la mente, e mi fa pensare al Principato ed al Paese.

Vi è il pericolo che la voce degli uomini onesti, finora ascoltata e rispettata con fede dalla maggioranza Toscana, perda la consueta sua autorità, o che lo spettacolo del disfacimento morale del Paese la induca al silenzio.

La loro voce, quantunque severa, finchè risuona ed è ascoltata, può riuscire ingrata a certe orecchie, ma serve ad annunziare che tutte le speranze non sono perdute, e vi è tuttora il modo di rannodare la falange degli amici dispersi.

Ma quando questa voce sia fatta muta, non si creda allora che il cessare di una parola molesta sia benefizio dell'ordine, o forza nuova al Principato.

Altre voci e meno amiche, e meno benevole, sottentreranno alla loro, e la maggioranza insofferente dello stato attuale, ed incerta dell'avvenire, presterà facile orecchio a lusinghiere parole, ed inchinerà la mente a nuove speranze. Allora, ma allora soltaato, l'unitarismo, e peggio, farà paura; nè saranno i fogli di Vienna o di Parigi ai quali toccherà l'onore di farcene la misteriosa rivelazione.

La forza materiale comprimerà, finchè dura, i desiderj di novità; ma la pubblica morale ne sarà depravata, ma al Principato mancheranno le forze dell'opinione, ma la Toscana sarà agitata dalla febbre rivoluzionaria, e senza colpa dei Costituzionali, che in tempo non furono ascoltati, come senza speranza di aver da loro un efficace soccorso, perchè se non il buon volere, mancherebbero loro le forze che gli furono troncate.

A che varrà lo Statuto nei giorni di nuove tempeste, ove nei giorni di tregua non siasi provveduto a tramutarlo in costume e fede di Popolo?

§ LVI.

Posso dire però, come su tal proposito mi scriveva un egregio amico: « Quella forma della quale noi fummo e
» siamo sostenitori è dunque difesa contro a maggiori pe-
» ricoli; e se vi ha chi si allegri d' aver noi vinti, mi pare
» dovrebbe temere invece la sua vittoria. A raccogliere la
» eredità nostra già stende avide le mani un altro occu-
» pante, assai men trattabile di noi, quella parte che nulla
» temeva e nulla tanto studiosamente contrariava, quanto
» la vita e la vittoria nostra: conosco i vizj di quella parte
» (com' ella oggi si appresenta) e la fatuità de' concetti e
» so ch' essa non può vincere; nulla sul falso può edificarsi,
» ma tutto si può col falso distruggere. Queste cose non mi
» pare che sieno oggi avvertite; ma da se stesse verranno
» innanzi tostochè la nuova piega che piglieranno gli eventi
» comincerà a manifestarsi. I tempi di quella, che ora chia-
» mano reazione, siccome i tempi di quella sua maggiore
» sorella, che ha nome di rivoluzione, la Provvidenza vuole
» che sieno brevi, pietosa dei mali pur anche troppo dure-
» voli, e non di rado irreparabili, che elle trascinano seco.
» E il decreto del 21 settembre, che già non ha in se me-
» desimo alcun carattere di stabilità, io non credo nem-
» meno possa avere effetto lungo. »

§ LVII.

Queste sono le considerazioni che pubblico in nome mio, perchè possono offrire occasione ed argomento di meditare.

Le pubblico come dubbj che mi angustiano l' animo, non come assiomi che io ponga innanzi per vanità di dogmatismo.

Le pubblico col desiderio sincero e leale che nessuno dei mali da me temuti si avveri; e perchè appunto non si avveri.

Parlo in mio nome, perchè non ho nè superbia nè voglia di farmi capo in alcuna cosa. Ma spero di avere espresso colle mie parole, i pensieri e gli affetti di quanti in Toscana (e sono i più) hanno la mia medesima fede.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Proemio allo Statuto Fondamentale de' 15 Febbraio 1848

Dal giorno in cui piacque alla Divina Provvidenza che noi fossimo chiamati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà, e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in Noi posero i nostri amatissimi Popoli formarono sempre la gioja del nostro cuore, e la felicità della comune Patria.

Intesi Noi a promuovere ogni prosperità dello Stato per via di quelle Riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del Governo nostro, il Cielo benedisse le nostre cure in modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche, alle quali ora muove l'animo Nostro il desiderio di adempiere con ferma, costante e deliberata volontà quel proposito che fu da Noi annunziato precedentemente ai Nostri Sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto Nostro, siccome non fu ignoto a quello del Padre Nostro e dell'Avo, dei quali il Governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi, o antivenirgli: nè le istituzioni novelle che a Noi piace il concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita Nostra, o alle tradizioni della Toscana cultrice antica di ogni sapere. Il compiuto sistema di governo rappresentativo, che Noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da Noi posta nel senno e nella oramai compiuta maturità dei popoli Nostri a dividere con Noi il peso di quei doveri dei quali possiamo con intera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore de' Nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro Principe e Padre. Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera Nostra di quella benedizione che il Pontefice della Cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia

tutta, e nella fiducia del Nostro voto promulghiamo il seguente Statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al Governo dello Stato, ed a fermare le sorti della diletta nostra Toscana.

N. B. Lo Statuto Fondamentale fu compilato da una Commissione composta dei Signori

Niccolò Lami
Gino Capponi
Pietro Capei
Leonida Landucci
Leopoldo Galeotti.

Il Consiglio de' Ministri era composto dei Signori

F. Cempini
C. Ridolfi
B. Bartalini
C. Serristori
G. Baldasseroni.

DOCUMENTO II.

Discorso detto nella solenne apertura delle Assemblee Legislative da S. A. R. il Graudnca di Toscana, *il dì* 26 *giugno* 1848.

Signori Senatori, Signori Deputati.

Questo maraviglioso risorgimento d'Italia, onde noi fortunati vediamo adempirsi il voto di tanti secoli, ci ha finalmente concesso di ordinare lo Stato secondo i bisogni dei tempi, e di proclamare e difendere in faccia all'Europa la nazionale indipendenza.

Le istituzioni, per le quali mi trovo ora in mezzo a voi, non sono per la Toscana che il naturale progressivo perfezionamento dei suoi ordini di governo. Le circostanze non consentirono che prima se ne stabilissero le forme, ma i principii ne erano scritti in quelle leggi, che ci valsero pubblica prosperità e civile educazione. Ringrazio la Provvidenza di avermi condotto ad effettuare l'avito pensiero inteso a cogliere somigliante frutto da quelle riforme, per qualeli la Toscana acquistò il vanto di matura civiltà.

Infatti il nostro *Statuto Fondamentale* chiude un'epoca della nostra storia, e ne apre una nuova che ci affida di più glorioso avvenire mercè la benefica influenza dei principj che vi sono consacrati, e di quell'ulteriore sviluppo che posson ricevere a seconda delle convenienze dei tempi e della uniformità di sistema, che deve comporre l'armonia degli Stati

confederati d'Italia. Così la Toscana, che nel secolo scorso fu la prima a costituire la piena libertà economica e civile, non che la tolleranza politica, dopo aver provvisto a molti miglioramenti materiali coll'imprendere il bonificamento delle Maremme, coll'ampliazione del porto-franco di Livorno, colle nuove strade aperte sull'Appennino, coi vantaggi commerciali procurati specialmente alla Romagna, al Volterrano, al Senese, colla protezione accordata alle vie ferrate, collo sviluppo dell'industria mineralogica, e dopo i benefizi morali venuti dalle riforme dei tribunali e della istruzione universitaria; la Toscana accresciuta di popolazione e di floridezza, superate molte e funeste calamità, di cui si cancellarono in brev'ora le tracce, potè la prima secondare in più importanti rifome l'esempio del glorioso Pontefice che siede adesso in Vaticano.

Non meno preziosi peraltro degl'interessi speciali dello Stato sorgevano quelli generali della Nazione; ed il mio Governo non poteva scordare i doveri che gl'imponevano le mutate condizioni di questa cara Patria italiana. La lega doganale si stabiliva, avviamento a quella politica e nazionale, che pur deve assicurare le nostre sorti, e che la Toscana promosse con ogni studio; nè per lei stette se non si vide ancora formalmente conclusa. Il mio Governo fedele a questo pensiero si adoprerà sempre, senza curare sacrifizj, a condurre l'Italia all'unità federale consigliata dalle influenze del passato e dalle necessità del presente.

Ma perchè l'ordinamento della Penisola possa liberamente effettuarsi, conviene affrettare il fine vittorioso della guerra collo straniero. A questa guerra nazionale partecipò la Toscana con generoso entusiasmo, e le sue schiere furono le prime a porsi oltre Po sotto gli ordini del magnanimo Re di Sardegna perchè le guidasse sui campi di battaglia a conquistare l'indipendenza. Nè il valore dei nostri fu inutile alla causa d'Italia. Dopo altri fatti onorati e felici, si combatteva nel 29 maggio una pugna diseguale, in cui se la Toscana ebbe a piangere la morte di molti prodi, dovè pure riconfortarsi vedendo rinnuovati dai suoi figli esempj di antico valore. Gloria a chi morì per la patria; ed onore a quelli che in dolorosa prigionia forse volgono in questo giorno un desiderio ed un voto alla presente solennità patriottica. Se agli sforzi che per noi si fecero, non lievi invero per un popolo tolto da lunga pace alle militari abitudini, abbisognasse aggiungerne altri e maggiori, siatene pur certi, il mio Governo sarà sempre pronto, sol che forte del vostro suffragio trovi in esso la misura degli ulteriori sacrifizj da sostenersi per una causa sì santa.

Ad eccezione dell'Austria, noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati. La regina Isabella di Spagna è stata recentemente riconosciuta, ed il Ministro sardo ci rappresenta a Madrid. I mutamenti politici sopravvenuti in Francia non hanno punto interrotti i nostri amichevoli rapporti con quella nazione. Legami anche più stretti ci uniscono

cogli altri governi d'Italia. Accogliemmo i Deputati siciliani siccome fratelli della grande famiglia italiana, e facemmo voti perchè la Sicilia potesse ordinarsi nel modo più rispondente al suo bene ed al comune interesse.

Lucca fu aggiunta al Granducato in un momento di pericolo, nè ci ritennero difficoltà, perchè trattavasi della salute d'Italia. Nella inàttesa occupazione di Fivizzano l'onore toscano fu gelosamente salvato, e se dovemmo cedere alla forza dei trattati allora esistenti, la dignità nazionale ebbe per noi un primo trionfo, e la politica straniera per la prima volta fu vinta. Nel rapido giro degli avvenimenti le popolazioni già costrette a separarsi tornarono a noi volonterose. A noi vollero pure unirsi i popoli di Massa e Carrara, della Garfagnana e della Lunigiana già estense, mossi da conformità d'indole, di bisogni, di affetti; ed io non poteva esitare ad accoglierli, e farli partecipi dei più importanti benefizj del nostro pubblico diritto, fidando che il supremo interesse d'Italia non esiga altrimenti. La legge elettorale estesa a quelle Provincie condurrà presto fra voi i loro rappresentanti a rafforzare quella unione con tanta spontaneità consentita. Vi saranno presentati i progetti delle leggi necessarie per ordinare quelle nuove Provincie in conformità dei nostri sistemi e delle condizioni espresse negli atti di unione.

Mentre altri Stati furono scossi da interne turbolenze, la Toscana, ove la libertà non è privilegio di pochi ma retaggio di tutti, in mezzo a molte cause di agitazione, e nonostante l'indebolimento della pubblica forza, inevitabile ovunque in tempi di mutamenti politici, ebbe da lamentare sì pochi e passeggeri disordini, che in ciò ancora diede novello argomento di matura civiltà. D'altronde una santa istituzione era sorta fra noi: la Guardia Civica vegliava con zelo al mantenimento dell'ordine, supremo bene dei popoli.

Saranno presentate al vostro esame le leggi prestabilite dallo Statuto, ed altre ancora. Frattanto mi piace più specialmente raccomandarvi la legge municipale, quella sulla polizia, la legge sull'arruolamento militare, e quella sulla responsabilità dei Ministri. Oltre il bilancio consuntivo del 1847 ed il preventivo del 1849, vi sarà presentata una dimostrazione dello stato della finanza, che i pubblici bisogni vollero soccorsa di straordinarj provvedimenti. Quantunque le presenti condizioni de' tempi non consentano uno sgravio d'imposte, pure è mio desiderio che si studi profondamente ogni possibile modo d'economia, onde a tempo opportuno possano abolirsi alcune gravezze già condannate dalla pubblica opinione, e ridursene altre che pesano sulla parte più indigente del popolo, e perciò più bisognosa delle nostre cure e del nostro affetto.

Signori Senatori e Signori Deputati; l'opera vostra è per cominciare, e la Patria ha diritto di attender molto da voi. Fu chi tenne opinione che nei governi rappresentativi sia necessario un antagonismo essenzial-

mente discorde. Io credo piuttosto che il maggior bene dei popoli non possa operarsi se non colla concordia dei tre poteri dello Stato; e spero di vederne splendido e costante esempio in Toscana. Mi gode l'animo di confermare qui solennemente le istituzioni sancite, di confermarle non come lettera morta, ma come spirito di vita e di progresso, e al nostro patto di verità e di giustizia invocare con voi la testimonianza e la protezione di Dio. Nel farvi questa dichiarazione, o Signori, l'animo mio si sente lieto e sicuro, perchè non fo se non ripetere al cospetto vostro quella promessa che feci e tenni sempre a me stesso, son già molti anni, di consacrare cioè tutta la mia vita alla felicità dei ben amati Toscani.

NB. Il Ministero all'apertura del Parlamento era composto dei Signori

Cosimo Ridolfi
Giovanni Baldasseroni
Cesare Capoquadri
Ferdinando Andreucci
Neri Corsini
Baldassarre Bartalini.

DOCUMENTO III.

Indirizzo della Commissione Governativa Toscana inviata ne' 17 aprile 1849 al Granduca in Gaeta.

Altezza Reale!

La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da Voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti componeva una Commissione Governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome Vostro le redini dello Stato, ed in nome Vostro promettere ai Popoli, i quali vi invocavano, che Voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un Principe costituzionale tra Cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per Voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di Regno tante prove di amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invocano il Vostro ritorno, che Voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia Vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! Il Vostro ritorno, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione, risparmierà a Voi il dolore di fare al Vostro Regno fondamento delle armi straniere dalle

quali sempre aborriste. Voi regnaste coll' affetto, e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle Leggi; Voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall' onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia Voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già Vostra gloria quando consentiste ai Vostri popoli lo Statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra della indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il Principato.

Altezza! La Commissione governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del Popolo Toscano intende d'interpretare l'animo Vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il Vostro Trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come Voi lo voleste; intende che Voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze, 17 aprile 1849.

Orazio Cesare Ricasoli, primo Priore ff. di Gonfaloniere. — *Guglielmo Cambray Digny* — *Filippo Brocchi* — *Giuseppe Ulivi* — *Giuseppe Martelli* — *Luigi Cantagalli* — *Carlo Bonajuti* — *Giuseppe Bonini* — *Gustavo Galletti* — *Filippo Rossi* — *Gino Capponi* — *Bettino Ricasoli* — *Carlo Torrigiani* — *Cesare Capoquadri*.

DOCUMENTO IV.

Estratto dal Monitore Toscano, *contenente la risposta indirizzata da S. A. I. R. il Granduca alla Commissione Governativa.*

Firenze, 3 maggio ore 4 pomeridiane.

È giunta in questo momento la Deputazione reduce da Gaeta. Il Prof. Matteucci e il cav. Gori preferirono la via di terra, e però non sono per anche arrivati. La sera del 25 aprile la Deputazione presentò a S. A. R. il Granduca l' Indirizzo inviatole dalla Commissione Governativa a nome dei Toscani. Grande fu la commozione che comprese l'animo della A. S. al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la Deputazione delle Sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i Toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che l' A. S. consegnò alla Deputazione innanzi la sua partenza.

La Commissione si fa un debito di pubblicare testualm ente il Documento quale le fu rimesso dalla Deputaziune.

« Ho inteso con somma soddisfazione dai *Deputati della Commissione Governativa* la relazione dei fatti pel quali il popolo Toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

» La nobiltà di quesio *slancio nazionale* raddoppia in me il *dovere di assicurarne* permanentemente *i frutti* con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

» Accerto perciò i miei buoni Sudditi per mezzo della SS. LL. che non tarderò un momento a spedire in Toscana un Commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali, e necessarj a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato.

» Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del Paese e le presenti condizioni generali *della Italia* rendano possibili e più spediti.

» Nulla mi stà più à cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio Popolo: lo che porrò ad effetto tostochè le condizioni del Paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermelo.

» Dobbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed a *restaurare il regime Costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini. »

Ricevuto dalle proprie mani di Sua A. R. il Grandnca la sera del 28 aprile 1849 a ore 9 in Mola di Gaeta.

Firmati
Francesco Cempini
Cosimo Vanni
C. Matteucci
A. De' Gori Pannilini
Isidoro Del Re
Sebastiano Lambardi.

DOCUMENTO V.

Proclama del Granduca ai Toscani.

NOI LEOPOLDO SECONDO
Per la Grazia di Dio, Granduca di Toscana ec. ec. ec.

L' espressione d'attaccamento alla Nostra Real Persona che offeriva di recente il contegno del Popolo Toscano, mentre scendeva grata al cuor

nostro è ne temperava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle Leggi, della giustizia e di un governo forte la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno.

Considerando però che gli atti rivoluzionarii consumati nel Febbraio e Marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le Assemblee Legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi e innormali, da reclamare provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di Stato;

Considerando che nell'attuale situazione non possono prestare nè opportuno nè valido appoggio i Corpi Legislativi, i cui lavori furon di fatto nel Febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere;

Per questi motivi ordiniamo:

1. Il Generale Maggiore Conte Luigi Serristori assumerà in Nostro Nome, e come Nostro Commissario, il Governo della Toscana, con pieni e straordinarii poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle Leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del Regime Costituzionale già da Noi istituito.

2. All'arrivo del Commissario Straordinario rimarranno sciolte tanto la Commissione Governativa formata dal municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre Comunità della Toscana dopo gli undici aprile decorso; volendo Noi peraltro qui contestata la Nostra gratitudine ai benemeriti Cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra Autorità assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della Monarchia Costituzionale, e preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il Commissario Straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle Nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le Autorità civili e militari dello Stato.

Toscani! il Principe che per venticinque anni vi ha governato con cure ed affetto di padre, che vi fece ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservar fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria Corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel Principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi, e delle cose più sante, ascoltate ora, e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil por-

zione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità.

Dato in Mola di Gaeta questo dì primo maggio milleottocentoquarantanove.

LEOPOLDO.

DOCUMENTO VI.

Programma dei Ministri, espresso nella Circolare del 5 giugno.

Illustrissimo Signore.

Allorquando per obbedire ai venerati comandi di quel Principe, il di cui Trono Costituzionale venne dalla filiale riconoscenza dei Toscani con nobile slancio ultroneamente restaurato, il Ministero, del quale ho l'onore di far parte, assumeva le redini del Governo, non si dissimulava certamente le tante e sì varie difficoltà che nelle attuali condizioni dei tempi concorrono a rendere più arduo e più grave l'incarico.

Ha però il Ministero avuta fiducia che il Paese, generalmente ammaestrato da una ben dolorosa esperienza, non ignaro delle deplorabili condizioni nelle quali è stato tratto per la colpevole audacia di una fazione, e per difetto d'accordo e di coraggio nella gran maggiorità dei buoni Cittadini, e costante nella carriera intrapresa dal 12 aprile ultimo passato, accorderebbe ogni cooperazione ad un Governo il quale con rette intenzioni, e con tutta quella energia che i tempi richiedono si mostrasse risoluto ad affrontare ogni ostacolo per consolidare universalmente la tranquillità e l'ordine pubblico, su cui soltanto può aver base il più sollecito ravvivamento di quelle Istituzioni liberali delle quali il Principe ci ha arricchiti, per difendere la Società da nuovi assalti dell'anarchia, e rimarginare (Dio soccorrente) le piaghe pur troppo profonde, dalle quali è stata in breve giro di tempo percossa la già prospera ed invidiata Toscana.

Ella è questa, Illustrissimo Signore, la missione che il Governo del Granduca intende di assumere, e nella quale sente principalmente tutto il bisogno di essere decisamente secondato dalla leale, energica, e costante cooperazione di coloro in particolar modo, che in qualsivoglia ordine ed in qualsiasi grado hanno l'onore di servire il Principe e lo Stato.

Il Governo, forte nel diritto costituzionale per esigere questa cooperazione dagli Impiegati che servono sotto la di lui responsabilità, crede di non poter meglio inaugurare la sua missione che esponendo loro francamente le proprie massime, i proprii principj, le proprie idee, affinchè con maggior fiducia e coraggio si risolvano a secondarlo, ogni volta che

la convinzione della loro coscienza non accenni loro altro e diverso partito da prendere.

Il Governo della Toscana è quello della Monarchia temperata da Costituzione. — La Costituzione Toscana è lo Statuto Fondamentale concesso da S. A. I. e R. il Granduca Regnante nel 15 febbraio 1848; Statuto che il Principe, sempre fedele alle sue promesse, vuol mantenere, comunque sia stato da altri audacemente violato; Statuto che come base alle oneste libertà civili ed elemento d'ordine, di unione e di tranquillità, il Ministero vuol conservare e difendere dagli attacchi di ogni partito.

Tuttociò che portasse a declinare dal premesso principio fondamentale e ad offendere o indebolire l'autorità e la prerogativa del Potere Esecutivo, non può essere ammesso e tollerato, come inammissibile ed intollerabile sarebbe ogni attacco contro le prerogative e le competenze delle Assemblee Legislative. — Così qualunque offesa o attentato al principio della Monarchia Costituzionale ed allo Statuto Fondamentale, dovrebbe incontrare energica repressione.

La libertà della stampa non può autorizzare eccessi di qualunque maniera, e più specialmente quelli del Giornalismo: il rispetto alla Religione, al Trono Costituzionale, alla Persona del Principe, al buon costume, all'onor dei privati, alle pubbliche Autorità ed all'esercizio legale delle facoltà loro competenti, deve essere assolutamente e con ogni mezzo assicurato e garantito.

Le future Assemblee Legislative vedranno meglio ciò che più conconvenga definitivamente onde raggiungere quello scopo: frattanto il Ministero è deciso a non permettere che l'abuso della stampa torni a dar soggetto tristo ed inverecondo di scandalo alla Toscana ed a minare audacemente le basi della Società.

Ritenuto il già pubblicato divieto dei Circoli o altre politiche riunioni sotto la censura delle Leggi e degli ordini in vigore, il Ministero è poi più particolarmente risoluto a dimettere istantaneamente dal servizio gli Impiegati così civili che militari, i quali facessero parte di quelle riunioni, credendo di non potere sperare da essi quella cooperazione che è in diritto di esigerne, ogni volta che sono vincolati ad associazioni congeneri, nè volendo assumere di cuoprirli con la propria responsabilità.

Il più sollecito e conveniente riordinamento di una forza militare propria dello Stato, adeguata al bisogno, e resa sempre più rispettabile dalla moralità dei principj, e dall'osservanza della più severa disciplina, ha formato e forma altro importante soggetto delle premure del Governo, il quale ha già incominciato a dare, e va di mano in mano adottando, con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della Guardia Civica, sulle norme stabilite dalla Legge de' 4 ottobre 1847, in ordine alle quali

sotlanto fu la Guardia Civica mantenuta Istituzione dello Stato per disposto dell'Articolo X dello Statuto Fondamentale.

La sicurezza delle persone e delle proprietà, l'osservanza delle Leggi, il mantenimento conseguente dell'ordine e di quella tranquillità che è la prima fra le dolcezze della vita civile, e che è condizione essenziale al prospero andamento dell'industria e del commercio, forman pure e formeranno sempre soggetto delle più assidue cure del Governo, il quale mentre va ricostituendo, per meglio provvedervi, una pubblica forza meritevole della fiducia generale dei Cittadini, è d'altronde deciso ad attuare senza indugio, per modo provvisorio e subordinatamente alla definitiva sanzione delle Assemblee, tutte quelle disposizioni che meglio convengono per conciliare colle civili libertà l'uso di quei poteri e di quei mezzi, di che le Autorità pubbliche debbono necessariamente potersi valere a tutela dello Stato, e a difesa della stessa libertà dei Cittadini.

Col medesimo spirito è il Governo nell'intenzione di fare il possibile per anticipare, sotto il riservo della definitiva sanzione delle Assemblee, quelle regolamentarie disposizioni che valer possono ad indurrre ordine migliore nell'andamento delle Amministrazioni Comunali, e con l'aumento delle attribuzioni dei Municipj accrescere loro quella libertà d'azione di cui non è dubbio sapranno valersi ad incremento del benessere dei respettivi Comuni, la prosperità dei quali è intimamente legata al ben essere della universalità dello Stato.

L'osservanza della più rigorosa economia costituisce sempre un dovere nel maneggio della pubblica fortuna, la quale non può essere alimentata dai sacrifizi dei singoli Cittadini.

Il Ministero sente tutta la gravità di questo dovere, e sente quanto sia fatto maggiore dalle pur troppo critiche circostanze del tempo, le quali esigono imperiosamente che qualunque siasi possibile riduzione di spesa venga coraggiosamente adottata tutte le volte che è conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio.

Deciso a voler raggiungere quest'intento nei Dipartimenti che rilevano dal Ministero che ho l'onore di dirigere, siccome lo è nella sfera delle proprie attribuzioni ciascuno dei miei onorevoli Colleghi, io conto anche in questo rapporto sulla leale ed efficace di Lei cooperazione, vivendo nella fiducia che ella sarà per fare direttamente tutto ciò che è possibile per diminuire le spese del suo Dipartimento, o additarmene i mezzi qualunque volta per la loro adozione richiedasi il concorso del Ministero.

E nel raccomandare tutte le economie conciliabili non ho accennato al dovere di bene amministrare quelle spese che siano di natura loro inevitabili, perchè avrei creduto di fare un torto alla sperimentata delicatezza dei respettivi Capi di Dipartimento; ma VS. Illustrissima intende bene che anche in questo rapporto ogni cura più diligente deve essere

costantemente impiegata, talchè resulti luminosa e patente la sollecitudine di tutti a curare l'interesse generale dello Stato.

Terminerò la presente Circolare conchiudendo la premessa professione di principj con l'espressa dichiarazione che il Ministero, intieramente concorde nei medesimi, è deciso ad applicarli in ogni occasione; e mentre confida nel concorso del pari concorde degli Impiegati, ha la ferma volontà di esigerne in tutte le circostanze, siccome se ne ripromette con certezza, fedeltà al principe, leale ed onorata coadiuvazione al Governo, completa e scrupolosa osservanza di ogni loro dovere.

Si compiaccia accusarmi il recapito della presente, della quale Ella vorrà dare comunicazione a tutti gli Impiegati che dipendono da Lei, e mi creda con distinto ossequio ec.

NB. I Ministri soscrittori del Programma erano i Signori:
G. Baldasseroni — L. Landucci — Duca di Casigliano C. Capoquadri — Iacopo Mazzei — C. Laugier — C. Boccella.

DOCUMENTO VII.

Indirizzo del Municipio di Firenze, e risposta di S. A. I. e R. il Granduca nell'occasione del suo sbarco a Viareggio.

« Altezza Imperiale e Reale

» L'invocato ritorno dell'A. V. verrà salutato con gioia vivissima da tutta la Toscana, e questo giorno che ridona il Principe all'amor del suo Popolo sarà per tutti di lieta e perpetua ricordanza.

» Consenta peraltro l'A. V. che il Municipio di Firenze sia il primo ad esprimere i sentimenti della sua devozione e del suo affetto, in nome della Città che ha l'onore di rappresentare.

» Il Popolo di Firenze, che affrettò coi voti e col sangue il ristauro del Vostro Trono Costituzionale, ed appena si sentì libero, inaugurò nel Vostro Nome il regno dell'ordine e della savia libertà, non poteva in questo giorno esser secondo ad alcuno nel fare omaggio all'A. V. che per benefizio di Provvidenza vien restituita al desiderio di quanti intendono la vera felicità di questa nostra carissima Patria.

» I sentimenti che l'A. V. esternava in modi solenni ed amorevoli verso il Popolo Fiorentino, e verso Noi suoi Rappresentanti, e la ferma opinione che noi teniamo degli sforzi che l'A. V. faceva per alleviare quanto era possibile le triste conseguenze dei patiti sconvolgimenti, c'imponevano il sacro e gratissimo dovere di muovere incontro all'A. V. ed

offrirle quelle espressioni di riverenza ed affetto che ci erano dettate dal sentimento della più viva riconoscenza.

» Firenze vivamente ansiosa della presenza dell' A. V. e dell'Augugusta sua Famiglia, Le offre per mezzo nostro festive dimostrazioni della pubblica gioia, e nel porgerle tale offerta, noi La preghiamo ad aggradire frattanto questi Voti, che il Municipio di Firenze ha l'onore di esprimere in nome proprio e del Popolo che rappresenta, il quale aprendo l'animo alla speranza, saluta in questo giorno da tanto tempo invocato, l'aurora di un avvenire più lieto; avvenire di affetto scambievole e non perituro fra Principe e Popolo, e di un reggimento saviamente libero ed indipendente, quanto forte e rispettato. »

S. A. I. e R. si degnò rispondere in questi termini:

« Nel momento in cui la Provvidenza consente che lo ponga nuovamente il piede sul suolo Toscano, è il cuor mio maggiormente commosso e soddisfatto in vedere accorrere, i primi, ad incontrarmi il Gonfaloniere e Rappresentanti della Comunità Civica di Firenze, interpetri dei sentimenti d'ossequio, d'amore e di giubilo, dai quali è la Popolazione Fiorentina animata.

» E tanto più sono riconoscente all' amorevole pensiero che li ha condotti fino a questa spiaggia, in quanto che la loro presenza mi offre il gradito ed opportuno riscontro di ripetere qui solennemente alla Città di Firenze, al Civico Magistrato della medesima, ed ai buoni Cittadini che in difficili momenti si associarono al medesimo nel gravissimo incarico, quanto lo serbi, e serbar voglia grata e durevole memoria della nobile e generosa iniziativa che l'una e gli altri presero a restaurare la Sovranità Costituzionale, e delle replicate prove di fede e di leal devozione datemi anche in quella circostanza.

« Può il Magistrato Civico di Firenze esser certo, che i nostri sentimenti, ed i nostri voti sono simili; che nulla più mi sta a cuore quanto il decoro e il benessere della Patria comune, e che non sarò per risparmiare cosa che valga a ristorare le ingiurie ed i danni sofferti.

« Ringrazio in fine la Comunità di Firenze, e per lei i suoi Rappresentanti, dell'offerta di festive dimostrazioni con le quali si propone solennizzare il prossimo ingresso mio e della mia Famiglia nella Capitale.

» Nessuna festiva dimostrazione può riuscirci più grata, che quella della spontanea contentezza dei Toscani, perchè la felicità dei medesimi sarà sempre la maggiore consolazione che io e la mia Famiglia potranno incontrare. »

DOCUMENTO VIII.

Risoluzione Sovrana del 16 *novembre.*

S. A. I. e Reale volendo che sia serbata memoria del generoso sforzo con cui la Toscana seppe torsi dal collo il giogo che l'era stato imposto da un'audace fazione, ha con suo Veneratissimo Rescritto del 14 corrente ordinato che siano coniate tre distinte Medaglie da tenersi appese con nastro rosso e bianco; cioè una in argento rappresentante il suo Augusto Ritratto da una parte, ed avente a tergo entro una corona di querce il nome di quel benemerito cittadino che con atto di segnalata virtù contribuì a promuovere e ad assicurare la restaurazione del Principato civile; una seconda in argento, che porti ugualmente da una parte l'impronta della Sua Augusta effigie, e dall'altra, entro la corona di querce, le parole — *Onore e fedeltà*; — 12 *Aprile* 1849; ed altra simile in bronzo, per esser queste distribuite a quei cittadini che hanno contribuito in modo speciale a quell'opera della quale le sopraddette Medaglie sono destinate a conservar perenne memoria.

Or mentre S. A. I. e R. attesta la Sua Reale soddisfazione ai moltissimi che coll'opera loro validamente contribuirono alla magnanima impresa, e ne raccoglie e registra i nomi, ha frattanto ordinato che siano distribuite le Medaglie con i nomi dei Destinatari ai seguenti individui:

(Seguono i Nomi.)

DOCUMENTO IX.

Decreto del 21 *settembre* 1850.

NOI LEOPOLDO SECONDO ec. ec.

per la grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ec. ec. ec.

Considerando che le circostanze politiche dell'Europa, e maggiormente poi quelle particolari all'Italia ed alla Toscana, non Ci hanno consentito, nè Ci consenton per ora di nuovamente attuare quel sistema di Governo rappresentativo, che già da Noi accordato nel febbrajo 1848, fu dalle violenze rivoluzionarie del febbrajo 1849 successivamente distrutto, e che pur dichiarammo di volere restaurare, in guisa che non dovesse temersi la rinnovazione dei passati disordini,

Considerando, che sotto l'imperiosa prevalenza delle circostanze enunciate non è dato oggi di prefinire il tempo nel quale l'attuale precario stato di cose potrà avere termine:

E considerando per ultimo, essere frattanto indispensabile, che ritenuti, quanto più le condizioni del tempo il comportano, i principj sanciti dallo Statuto, si provveda poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del Paese, ed a consolidare in esso l'ordine e la pubblica tranquillità;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1. Il Consiglio Generale dei Deputati, la di cui Sessione fu aperta li 10 gennajo 1849, e poi interrotta dalla Rivoluzione del febbrajo successivo, è disciolto.

Art. 2. Fino a tanto che non potrà darsi luogo alla nuova convocazione delle Assemblee Legislative, ogni Potere sarà da Noi esercitato, sentito nei debiti casi il Consiglio di Stato, e ritenuti, quanto più le circostanze il comportino, i principj sanciti dàllo Statuto Fondamentale.

Art. 3. Il Nostro Consiglio dei Ministri è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze, li 21 settembre 1850.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
G. Baldasseroni.
Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento dell'Interno
L. Landucci.

(L. S.)

Visto per l'apposizione del Sigillo.
Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento di Giustizia e Grazia
N. Lami.